

161.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

	PAG.
Congedo	7889
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450)	7889
PRESIDENTE	7889
SERVELLO	7889
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei Ministri</i>	7894, 7901
FOA	7896
LA MALFA <i>Presidente della Commissione</i>	7899
	7904, 7910, 7915, 7917
GIOLITTI, <i>Ministro del bilancio</i>	7902, 7903
SCALIA	7905
TROMBETTA, <i>Relatore di minoranza</i>	7906
	7907, 7911
LAMA	7913

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Buffone.

(È concesso).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, siamo in presenza di un bilancio preventivo che per la prima volta ha assunto una forma tutta diversa da quella degli anni precedenti.

Non sono affatto contrario alla coincidenza dell'esercizio finanziario con l'anno solare, sistema che è impiegato dalla maggioranza degli Stati: vi è da meravigliarsi, invece, del fatto che il sistema di far decorrere l'esercizio finanziario dal 1° luglio sia durato per tanti decenni. Pare che la giustificazione di tale sistema sia stata quella di consentire ai parlamentari l'esame del bilancio in primavera, epoca nella quale risorgono le giovani energie, per cui più completo ed acuto avrebbe potuto essere l'esame dei bilanci dello Stato prima dell'agognata partenza estiva per i monti e per il mare.

Sta di fatto, però, che questo scopo non fu mai raggiunto: in Italia, infatti, il Parlamento, occupato talvolta a discutere per mesi e mesi di cose ben più importanti, come accadde ad esempio per la legge Merlin, rinviava il noioso esame dei bilanci al periodo susseguente alle vacanze estive, a mezzo del solito ripiego dell'esercizio provvisorio, così che i bilanci sono stati fino a ieri esaminati a rotta di collo negli ultimi giorni di ottobre.

Ci auguriamo che con il nuovo sistema cambino anche i costumi parlamentari, per quanto vi sia poco da sperarlo. D'altra parte, sarebbe superfluo ritornare sulla trita questione dell'importanza odierna del Parlamento. Sappiamo benissimo che con la degenerazione del sistema democratico in sistema

partitocratico il parere del Parlamento è chiesto soltanto a titolo di spolverino sulle decisioni dei grandi magnati dei partiti; perciò in conclusione importa poco che sia dato sei mesi prima o sei mesi dopo.

Tuttavia, con il nuovo sistema, magnificato con la ben nota competenza dell'onorevole Giolitti, si avrebbe da parte del Parlamento maggiore possibilità di controllo finanziario, amministrativo e politico, perché le voci di spesa, non più frammentate nei bilanci dei diversi dicasteri, sarebbero raccolte organicamente in modo da rendere ben chiare le ragioni degli stanziamenti. Lodevoli propositi, come pure lodevoli sono i sistemi adottati per sopprimere la classificazione delle voci di bilancio in voci di parte effettiva e di parte per movimento di capitali e per sopprimere anche la classificazione del bilancio in parte ordinaria e parte straordinaria, sostituendole con la classificazione in spese correnti, che sarebbe stato molto meglio chiamare spese di esercizio, e spese in conto capitale, che interessano la parte patrimoniale dell'attività dello Stato.

Del resto, ricordo che questi criteri sono stati qui espressi con grande chiarezza dall'onorevole Tambroni nel 1960: ci si è pensato sopra quattro anni. L'essenziale è che non si approfitti di questi nuovi criteri per ridurre i bilanci ad espressioni sintetiche e sommarie, come sono, ad esempio, i bilanci dello Stato sovietico, che sono altrettanti rompicapi dato che sono elaborati in modo che non possano essere comprensibili se non da pochi iniziati.

Questo sarebbe un mezzo per rendere nullo ed inoperante il controllo parlamentare, che invece teoricamente si vorrebbe facilitare. Ad esempio, negli anni precedenti, ho creduto opportuno domandare la parola più volte per l'esame di singoli bilanci; oggi che i bilanci dei vari dicasteri vengono presentati tutti insieme, per rappresentare le stesse cose dovrei parlare per un paio di giorni, il che sarebbe deprecabile tanto per me quanto per gli ascoltatori.

Giacché ci siamo messi su questa nuova base, che personalmente ritengo più razionale, credo che si potrebbe fare un altro passo avanti e cioè presentare i bilanci preventivi, ad esempio, per un biennio. Ciò potrebbe scandalizzare qualcuno, ma di fatto, se si considera che i nostri bilanci sono diventati così rigidi perché la stragrande maggioranza dei capitoli di spesa è obbligatoria e invariabile, si desume che non vi sarebbe alcuna difficoltà, e invece molti vantaggi, a presen-

tare i bilanci ogni tre o ogni quattro anni, e cioè al momento di ricevere il consuntivo dell'esercizio precedente. In tal modo ci si potrebbe meglio regolare: diversamente, con preventivi annuali di cui, poi, non si sa la fine, perché i bilanci consuntivi si vengono a conoscere sei o sette anni dopo, è assurdo dire che il Parlamento abbia il controllo del bilancio. Il consuntivo dovrebbe essere corredato, tra l'altro, da tutte le note della Corte dei conti. Annualmente si potrebbero fare le variazioni di bilancio, e in tal modo il lavoro del Parlamento sarebbe reso ad un tempo più agevole e più preciso.

Naturalmente, ciò presuppone che il Governo voglia effettivamente esercitare un'amministrazione non soltanto onesta, ma efficace. Questa è un'ipotesi che al giorno d'oggi può apparire assai strana, dati i metodi in corso. Consentitemi, tuttavia, di dire che si tratta di un obiettivo al quale il Parlamento dovrebbe mirare.

L'esame della situazione economica italiana, che è di prammatica ormai in sede di presentazione dei bilanci, ci porta subito a considerazioni piuttosto malinconiche le quali sono state fatte, del resto, da tutti gli oratori che mi hanno preceduto. Pare sia stato abbandonato il sistema caro all'onorevole La Malfa con cui l'illustre parlamentare, allorché il sole dell'avvenire cominciava ad alzarsi sul centro-sinistra con il Governo Fanfani, impostava con statistiche fantasiose a sostegno del suo roseo ottimismo le previsioni circa la situazione economica italiana ed estera. È vero che in seguito l'illustre parlamentare ebbe a confessare che faceva il doppio gioco perché altrimenti i socialisti non avrebbero abboccato all'amo degli astutissimi democristiani: si vede che per certuni il doppio gioco è proprio una seconda natura! Ad ogni modo, come ripeto, pare che quel sistema sia stato abbandonato: perfino il Presidente del Consiglio, nelle sue caute, misteriose elucubrazioni, che tanta ammirazione hanno destato a Londra, come si è letto sui giornali britannici, ha finito per ammettere che la situazione economica è assai seria e che i provvedimenti finora presi dal Governo si sono rivelati del tutto insufficienti. Perciò dovranno essere presto adottati altri provvedimenti assai più radicali. Meglio tardi che mai. Ho sempre pensato che il gruppo di teorici che, per modo di dire, ci governa, sarebbe stato paralizzato prima o poi dall'inflazione. Quando a forza di cauti esperimenti un paio di scarpe costerà centinaia di migliaia di lire, credo che l'onorevole Moro e la sua com-

pagnia troveranno molto difficile farsi vedere per le strade d'Italia. Verso l'inflazione noi andiamo in modo inoppugnabile. E mi permetto di ricordare che ebbi ad asserirlo e a dimostrarlo molto tempo fa, quando si cominciò a discutere il famigerato progetto di legge sulla nazionalizzazione delle industrie elettriche, quel famoso e brillante progetto dovuto alla mente enciclopedica e fosforescente dell'onorevole Riccardo Lombardi e che ha costituito il primo grave passo per ridurci spiantati come ci avviamo ad essere.

Chi consulti gli *Atti parlamentari* potrà vedere che a quell'epoca feci un conto molto semplice sulla situazione finanziaria che sarebbe scaturita dalla gestione « Enel ». Con le cifre alla mano, cifre vere, derivanti dai bilanci delle società, dimostrai che l'idea dell'onorevole Lombardi e soci, che credevano, sostituendosi ai legittimi proprietari, di poter manovrare alcune centinaia di miliardi all'anno, era campata in aria. Prescindendo dal fatto che ancora oggi l'« Enel » non paga le tasse, gioverà constatare che, proprio come prevedevo, non ha ancora tirato fuori una lira per pagare gli impianti trasferiti. Segnalo alla Camera e al Governo l'inchiesta pubblicata proprio ieri dall'*Europeo*, inchiesta svolta intervistando banchieri ed esponenti della finanza svizzera e nella quale si segnala appunto lo stato di allarme e di preoccupazione degli operatori economici, dei finanziari stranieri circa le inadempienze in ordine al pagamento di questi impianti espropriati.

Del resto, come avrebbe potuto fare il Governo, se deve pensare non soltanto alle spese di esercizio, ma all'ammortamento, al mantenimento in efficienza degli impianti, agli interessi sui capitali impiegati e soprattutto alla spesa ingente per gli impianti nuovi che sono imperiosamente chiesti dal naturale sviluppo dell'industria elettrica? A tutto questo si voleva far fronte con un ente statale che per tutto capitale aveva quattro lettere, di cui una minuscola, almeno in origine. Questo è un esempio tipico che si potrà portare domani nelle scuole per dimostrare l'insensatezza su cui sono basati i progetti socialisti.

È insensato pensare che dalla gestione « Enel » possano provenire, oltre alla copertura delle spese annuali, oltre ai rimborsi dei prestiti da emettere per i nuovi impianti, da costruire ogni anno, anche le somme dovute per gli indennizzi alle società espropriate con i relativi interessi, e infine i fondi di ammortamento.

Mi si domanderà perché mi intrattengo in questa sede sulla questione dell'« Enel ». Per

una ragione semplicissima, che si collega alla nostra attuale infelice situazione economica ed a questo infelice mozzicone di bilancio che ci viene presentato. L'elemento essenziale su cui si basa tutta la vita dello Stato, e particolarmente la sua vita economica, è la fiducia. Ricordo che all'epoca del Governo Segni vi era tale esuberanza di capitali che il Governo emise un prestito di 300 miliardi per assorbire il cosiddetto eccedente liquido delle banche. Fra parentesi, questi 300 miliardi furono sperperati, assegnandone una fetta a ciascuno dei bilanci, mentre spesi organicamente sarebbero bastati per esempio per ricostruire la nostra marina militare. Ma quello che mi occorre far constatare oggi è che allora vi era tanta fiducia in giro che i risparmiatori gonfiavano le banche dei loro risparmi. Perché? Perché si erano verificate due condizioni fondamentali per ottenere la fiducia del pubblico. Anzitutto la lira, per la saggia linea di condotta tenuta a quell'epoca dalla Banca d'Italia, era stata dichiarata dai consessi internazionali una delle valute più solide del mondo e, secondariamente, il Governo non faceva proprio nulla per derubare i cittadini, come è diventato poi di moda, coprendo il ladrocinio con le più strane espressioni di marca comunista, come la programmazione, gli squilibri, le strozzature, la scelta, la strumentazione, nonché l'andamento a forbice. La gemma di questa terminologia fatta per incantare il volgo, e cioè gli elettori, è la « lievitazione dei prezzi », frase che ha un poco il sapore del lievito di birra: praticamente vuol significare l'aumento dei prezzi, però è più gentile e più digeribile. Tutto ciò per concludere in modo ben preciso che le responsabilità dell'inflazione, della diminuzione delle esportazioni, del crescente disavanzo della nostra bilancia commerciale e della nostra bilancia dei conti ricadono indiscutibilmente e precisamente sui capi del centro-sinistra e su tutti coloro che li hanno appoggiati.

Molti ritengono che dietro questa immensa confusione, questa nebbia che è stata gettata sugli occhi degli italiani, stia un obiettivo di politica estera, e cioè l'intenzione di spezzare il mercato comune e di impedire l'unione dell'Europa. Soltanto dei visionari potevano credere che l'Inghilterra, che ha lottato per secoli contro la Francia e contro la Germania per impedire la formazione dell'Europa, sarebbe restata zitta e tranquilla davanti alla formazione del mercato comune, che è il prologo, appunto, dell'unione dell'Europa. Essa ha trovato l'anello di minore

resistenza o, come si diceva quattro o cinque anni fa, l'anello di pastasciutta tra gli anelli di ferro che compongono il mercato comune, e ha agito opportunamente, a mezzo delle fazioni ad essa vicine, per giungere alla situazione attuale ed oltre.

E giacché siamo in argomento non si venga a raccontare che anche i socialisti o gli pseudosocialisti dell'onorevole Saragat sono favorevoli alla formazione dell'Europa. Sì, essi vorrebbero un'Europa socialista, con un parlamento unico socialista attraverso il quale, a mezzo della corruzione, si potrebbe fare quello che si vuole. L'Europa dei parlamenti e il nulla sono esattamente la stessa cosa. Ma di questo parleremo a suo tempo. Sta di fatto che adesso ci troviamo in questa avventura socialistoide, di cui ben conosciamo i responsabili.

All'epoca del Governo Fanfani, questi ripeteva in ogni suo discorso che il Governo aveva senso di responsabilità. Abbiamo visto quale senso di responsabilità avesse certa gente. Adesso si parla meno di responsabilità, adesso si chiede la fiducia. Ma come si può aver fiducia in chi non la ispira affatto? Lo scassinatore che con il mazzo dei grimaldelli sta aprendo la cassaforte della ricchezza nazionale e si lamenta perché non ispira fiducia è forse un'immagine forzata, ma risponde molto alla realtà delle cose.

Qui non ascoltiamo che discorsi di sinistri i quali lamentano che tanta gente, ad esempio, evade il fisco. Ma questo è ben naturale: perché le imposte siano pagate regolarmente bisogna anzitutto che siano uguali per tutti; in secondo luogo, bisogna che non siano eccessive; in terzo luogo, bisogna che i denari che lo Stato sottrae all'impiego assai utile che, salvo eccezioni, ne farebbe il contribuente siano almeno destinati ad un plausibile scopo di interesse generale. Ma sappiamo che l'unico scopo della consorteria che è al potere è il placare le ingorde canne dei magnati distribuiti negli innumerevoli posti di sottogoverno. Si tratta di impinguare costoro, i magnati degli enti, gli attuali satrapi della società odierna. In queste condizioni si capisce o per lo meno è umano che il contribuente cerchi in tutti i modi di esimersi dal pagamento.

Ma per tornare alla responsabilità, quei signori non si illudano di cavarsela attraverso la irresponsabilità del regime partitocratico parlamentare. Il popolo ben conosce di chi si tratta e non passerà molto tempo che ad essi sarà chiesto severo conto del tentativo di distruzione della ricchezza na-

zionale, senza contare poi il contemporaneo tentativo di distruzione dell'unità nazionale.

Ho letto il testo delle leggi adottate poco tempo fa dall'U.R.S.S. in cui si stabilisce la pena di morte per tutti i prevaricatori e gli intrallazzatori dell'erario, e da quel punto di vista non posso che dare ragione a Kruscev. Figuratevi se da noi fosse adottata una legislazione del genere: che decimazione, onorevoli colleghi!

Adesso siamo al punto che il Governo, dopo avere per mesi e mesi altezzosamente trattato come disfattista chiunque gli predicesse che saremmo andati a finir male, e questo era abbastanza facile, e tutta la gente onesta era d'accordo, confessa che vi è recessione economica, vi è disoccupazione, siamo alle soglie dell'inflazione e la bilancia dei pagamenti è diventata negativa. Già si è fatto ricorso all'elemosina dello straniero e si è tentato di ricorrervi ancora, riscuotendo però soltanto ripulse, perché nessuno è così pazzo da prestare quattrini ad un simile Governo, salvo che il nostro paese non voglia vedersi applicare le norme di salvaguardia del mercato comune europeo, il che significa una vera e propria tutela, economica e politica insieme.

Ridotto così allo stremo, l'onorevole Moro confessa al Senato che non c'è tempo da perdere e bisogna rimediare. Cioè, gli italiani debbono pagare quello che il Governo ha follemente sperperato. L'ultima invenzione che sembra, appunto, trasparire dai nebulosi accenni del Presidente del Consiglio sarebbe il risparmio obbligatorio. Si continuerebbe, cioè, con il sistema della scala mobile, ma gli aumenti dei salari verrebbero incamerati obbligatoriamente e, pur restando teoricamente a disposizione dei salariati, sarebbero impiegati dal Governo in investimenti produttivi, e cioè per impinguare i soliti magnati degli enti che scalpitano e hanno bisogno urgente di rimpinzarsi. Non si capisce come i sindacati potrebbero acconsentire a questa rapina vera e propria. Non avendo personalità giuridica, quale autorità avrebbero i sindacati per procedere ufficialmente ad un atto di questa importanza?

E poi parlare di sindacati significa parlare della Confederazione generale italiana del lavoro, e questo significa semplicemente parlare del partito comunista. Vediamo, quindi, fuori di ogni nebbia, la realtà di questa nuova elucubrazione moresca: l'onorevole Moro si inginocchia davanti al partito comunista e lo supplica di essere buono, di lasciarlo

fare, perché così potranno mangiare insieme i quattrini degli aumenti agli operai.

Tutto ciò non regge.

È ormai noto universalmente che l'origine dell'attuale deprecabile situazione deve ravvisarsi in primo luogo nelle spese pazzesche di circa 10 mila miliardi fatte votare dall'onorevole Fanfani, impegnando per cinque o per dieci anni il bilancio, con le più svariate motivazioni. In secondo luogo, però, l'inflazione deriva dall'aumento del costo del lavoro, che ha raggiunto il 27 per cento, mentre i prezzi sono aumentati del 7 per cento. È quello che il dottor Carli chiama il processo di inflazione salariale, che si è tradotto in un aumento medio dei redditi del lavoro del 43 per cento in due anni e ha reso impossibile un parallelo aumento della produttività.

Dato e non concesso che i sindacati fossero così buoni da accettare il sistema escogitato, dato e non concesso che gli operai acconsentissero ad affidare i loro sudati quattrini allo Stato (con la fiducia che lo Stato riscuote), tutto questo presupporrebbe che a sua volta lo Stato impiegasse queste somme in produzioni altamente redditizie, tali da equilibrare l'aumento dei salari.

Ma quando mai lo Stato ha saputo impiegare danari in modo redditizio? Ciò non è mai accaduto e perciò tutto il sistema escogitato dall'onorevole Moro è irrealizzabile, basato sul nulla.

Onorevoli colleghi, vi è una condizione preliminare alla ricostruzione economica e finanziaria dell'Italia, ma si tratta di una condizione *sine qua non*: che l'attuale centro-sinistra se ne vada ben lontano e si copra la testa di cenere per il male che ha fatto a tutti gli italiani. Una ulteriore condizione è quella che in Parlamento fu posta il 9 dicembre 1861 dall'onorevole Bettino Ricasoli, allora Presidente del Consiglio: « Siamo onesti! Non chiedo altro ».

Si è forse onesti quando, alla vigilia, diciamolo francamente, di un collasso, si insiste sul programma per le cosiddette riforme di struttura?

È forse onesto insistere nel volere la nuova legge sull'esproprio generalizzato delle aree fabbricabili, che analogamente imporrebbe la spesa di centinaia di miliardi che non ci sono; legge che, comunque, avrebbe il risultato di paralizzare l'attività edilizia proprio mentre il Governo stesso piagnucola che bisogna sviluppare l'edilizia in tutte le regioni italiane?

Ma questo è ancora nulla. Tutti sanno che la democrazia cristiana, fin dai suoi primi anni di governo, ha operato una progressiva distruzione dell'agricoltura italiana, creando la piccola proprietà contadina, dalla quale si arriverà al sistema dei *kolkhoz*, se tutte le riforme imposte dai socialisti dovessero attuarsi. Ho parlato di questo intendimento e l'ho deplorato qui per anni. Ho la disgrazia di essere un profeta inascoltato...

ABATE. È una Cassandra?

SERVELLO. È meglio fare la Cassandra che essere conformisti quando si sta al Governo e fare l'opposizione quando se ne è fuori.

Dopo lo scempio compiuto dagli enti di riforma e dopo gli oltre 1.200 miliardi che i satrapi degli enti si sono inghiottiti con il solo risultato di rendere infelici migliaia di contadini, ecco che si vuole giungere alla riforma finale per spianare gli ultimi ruderi che restano in piedi, nonostante tutto, dell'economia agricola italiana. Chi pagherà, quando sarà attuata questa nuova riforma, le tasse di trasferimento della proprietà? Ad ogni modo è un altro dissanguamento dell'Italia quello che si intravede, per di più con la prospettiva grandiosa, nello sfondo, di altri enti agrari, forse uno per regione, che dovranno fare il lavoro esattamente opposto rispetto a quello che hanno fatto i famigerati sette enti che sinora hanno funzionato. Questi hanno spezzettato la proprietà, quelli la ricomporranno. Fare e disfare è tutto un lavorare. Tutto questo mi ricorda i famosi lavori a regia inventati da un altro socialista benemerito del regime, l'onorevole Romita.

Tutti sanno che per sistemare l'agricoltura italiana occorrerebbe un provvedimento semplice e chiaro: diminuire le tasse che schiacciano attualmente gli agricoltori: tasse governative, tasse provinciali, tasse comunali, e per giunta i famosi contributi. Se l'agricoltura fosse liberata da una parte di questi pesi assolutamente insopportabili, essa rifiorirebbe da sola, senza tanti enti, perché gli agricoltori italiani non devono certamente imparare a coltivare alla scuola degli onorevoli Fanfani o Moro.

Perché non si segue questo sistema e si preferisce, ad esempio, distribuire 550 miliardi in elargizioni paternalistiche con il cosiddetto « piano verde »? Ho spiegato in particolare, in un lungo discorso, come e perché i premi e le elargizioni siano concessi con criteri assai discutibili; mentre lo sgravio dalle imposte andrebbe a vantaggio di tutti, la inutile spesa di 550 miliardi dà un van-

taggio elettorale perché viene effettuata in gran parte a favore degli amici. Possiamo dire che questa sia un'amministrazione onesta? Sarebbe assurdo affermarlo.

Mi sia consentito ora di dare un rapidissimo sguardo al bilancio che ci viene presentato e di fare su taluni capitoli di spesa alcuni appunti.

Cominciamo con l'osservare che il bilancio in esame, se riportato all'intero anno finanziario, presenta un disavanzo di 700 miliardi: il che significa che, se si facesse funzionare con una certa efficacia la scure della riduzione delle spese, non sarebbe difficile giungere al pareggio. So che il pareggio del bilancio per certe speciali categorie di finanziari, a cui appartiene ad esempio l'onorevole Giolitti, rappresenta un pregiudizio, perché è bene avere un debito permanente con relativi interessi da pagare: tanto non pagano i ministri, paga il contribuente italiano.

Ma la catastrofe non traspare tanto dalla cifra del disavanzo, quanto dall'esame del conto dei residui e del conto tra Tesoro e Banca d'Italia. Da questi elementi si deduce che il Governo è letteralmente al verde, tanto che, stando alle notizie apparse sui giornali negli ultimi giorni, non sarebbe stato neppure in grado di pagare gli straordinari al suo personale. Perciò ha fatto man bassa dei fondi della Cassa depositi e prestiti, che da anni aspetta di essere risarcita. La stessa cosa si può dire per i fondi degli istituti previdenziali, come è stato messo in evidenza in quest'aula e fuori.

Passando alla finanza locale, osservo che, ad esempio, nella relazione della Commissione speciale al Senato è scritto che le maggiori spese necessarie alla urbanizzazione, ecc., non possono trovare copertura finanziaria, se non lasciando ai comuni una più vasta area di imposizione, in parte autonoma e in parte derivante dalla tassazione erariale. Mi pare che questo criterio sia assolutamente da respingere. Gli enti locali si sono coperti di debiti dopo la guerra appunto perché sono stati lasciati liberi di indebitarsi a loro agio, con il proposito sottinteso che lo Stato avrebbe finito per pagare, cioè che avrebbero pagato per loro gli altri italiani.

La citata relazione osserva anche, per inciso, che le dimensioni di molti enti locali sono troppo piccole. Ma allora perché non la facciamo finita con i comuni di mille o 1.500 abitanti? È chiaro che enti così piccoli non possono mantenersi. Bisognerebbe stabilire il principio che il comune più piccolo non possa avere meno di tremila abitanti.

Naturalmente nella relazione in parola non manca il solito inno alle future regioni che saranno il toccasana di tutti i nostri mali. Come se non avessimo sott'occhio le regioni a regime speciale già funzionanti con i bei risultati che hanno fornito.

Esaminando le spese del Ministero degli affari esteri, osservo che nella richiamata relazione è scritto che il Governo attuale vuole dar vita ad un'Europa intesa come una unione di Stati democratici in grado di procedere democraticamente alla elezione del democratico parlamento europeo. Sono perfettamente convinto che un'Europa del genere non si farà mai. Ad ogni modo, se si facesse, non conterebbe niente. Naturalmente l'Italia è costantemente impegnata alla ricerca di una politica di distensione. Con quello che conta l'Italia, con chi vuole la distensione? Forse con la repubblica di San Marino, per porre fine alla guerra che quella repubblica dichiarò un tempo all'onorevole Scelba? Così sarà completata l'opera dell'altro illuminato Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, il quale si recò a San Marino appunto per inneggiare all'amicizia fra le due grandi nazioni, e, naturalmente, ne approfittò per puntellare la pace — come disse — operazione a cui tutte le diplomazie sono intente nell'epoca attuale.

Analogamente noi aiuteremo lo sviluppo economico e sociale dei paesi africani. Infatti abbiamo già aiutato lo sviluppo del Congo dando in pasto a quegli illuminati cittadini 14 aviatori e in tal modo contribuendo pure a puntellare la pace, la quale, come ci insegna detta relazione, si salvaguarda e si consolida eliminando la fame nel mondo. E intanto lasciamo i nostri connazionali in Tunisia privi di una effettiva ed efficace difesa.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo non è vero!

SERVELLO. Purtroppo è vero. Si legge tutti i giorni sui giornali, non certo ispirati dalla nostra parte politica, come il Governo sia rimasto insensibile di fatto, se non a parole, a questo problema.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Su certa stampa si leggono anche notizie non esatte.

SERVELLO. Comunque, mi auguro che i provvedimenti adottati dal Governo in proposito siano resi di pubblica ragione.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Lo saprà presto.

SERVELLO. Il malcontento che esiste fra i nostri connazionali può essere dissipato soltanto dall'effettiva adozione di provvedimenti

idonei a tutelare i loro diritti e soprattutto la loro tranquillità per il futuro.

Per quel che riguarda il Ministero della pubblica istruzione vi sarebbero tante cose da osservare, su cui si è discusso proprio in questi giorni, ma esse meritano una trattazione a parte, che certamente sarà fatta dal mio illustre collega onorevole Grilli. Qui vi è soltanto da osservare che per accademie, biblioteche e diffusione della cultura è stanziata in tutto la gigantesca somma di due miliardi! È questo un segno palese della intenzione ben manifesta della democrazia cristiana di lasciare andare in rovina la cultura italiana. Si osservi, infatti, da quanti anni la biblioteca « Vittorio Emanuele II » è chiusa a Roma, anzi viene gradualmente smantellata con mille pretesti differenti, mentre dopo dieci anni ancora deve essere posta la prima pietra dell'edificio che dovrà contenerla.

Quanto alle antichità e belle arti, non nella repubblica di San Marino sopra citata, ma in Italia, il munifico Ministero della pubblica istruzione, che è quello che spende più di ogni altro ministero in Italia, e cioè quasi 570 miliardi, non trova che 6 miliardi e mezzo da destinarvi. Le antichità in Italia non sono un oggetto di curiosità passiva, ma costituiscono o, per dire meglio, costituirebbero, se fossero curate e tenute in ordine, un centro di attrazione turistica formidabile, perché l'Italia sola possiede, ad esempio, i resti dell'Etruria, e la Magna Grecia. Invece vediamo con quanta trascuratezza è tenuto questo patrimonio di antichità.

Quanto alle spese per i trasporti non posso non notare che ancora una volta si mette in rilievo che i trasporti ferro-tranviari sono in continuo peggioramento. Sono venti anni che si parla di concentrare le spese di ammodernamento sulle linee di maggiore importanza e di eliminare le altre che sono fatalmente passive e oggi possono essere sostituite con vantaggio dagli autotrasporti, la cui gestione è molto più economica.

Queste sono le riforme che si dovrebbero fare e non si fanno mai; altro che le cosiddette riforme di struttura!

Il bilancio dell'Amministrazione delle ferrovie, e cioè della più grande azienda gestita dallo Stato, presenta la vergogna del solito disavanzo di 30 miliardi, e ciò nonostante la somma veramente ingente di miliardi che sono stati stanziati per essa all'epoca del Governo Fanfani. La relazione citata ci dà la bella notizia che nel semestre in esame le entrate aumenteranno di circa 14 miliardi e le spese aumenteranno di circa 34. Natural-

mente le maggiori spese sono da attribuirsi alle spese per il personale, il quale risponde a questo enorme sacrificio dello Stato scioperando agli ordini del partito comunista.

Passiamo al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, il quale anche presenta un deficit di 30 miliardi. Dato il completo disordine in cui questa amministrazione si trova, sarebbe molto meglio che cedesse i suoi servizi a società private, perché almeno giungessero al recapito le lettere raccomandate o i telegrammi. È da notare che, mentre per l'intero esercizio in corso il disavanzo previsto è di 20 miliardi, per il semestre in esame, come ho detto, è di 30 miliardi. Come si vede, il progresso è continuo in relazione agli scioperi, all'indisciplina, alla completa disgregazione del personale. Giacché parliamo di questo ministero, gioverà, per quanto possa essere utile, accennare a quell'altra vergogna nazionale che è la televisione. Il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni è talmente in sfacelo che non riesce a tenere in piedi gli impianti tecnici necessari alle poste ed ai telegrafi. Immaginatoci se ha la capacità di controllare la televisione. Infatti questa, dal punto di vista dell'esercizio, è, come tutti sanno, in gran parte nelle mani del partito comunista italiano: il Ministero ha abdicato.

Altre volte mi sono occupato della difesa: vorrei ora dire soltanto poche parole in proposito. Dopo le ultime riforme dell'onorevole Andreotti (la mania delle riforme è comune a tutti i ministri) si può dire, come ha osservato un giornale umoristico, che la nostra aviazione sia tutta in aria e la marina in alto mare; quanto all'esercito, con 15 mesi di ferma, è realmente a terra. Infatti, secondo quanto si dice al Ministero, tutta la questione dell'esercito è una questione di... leva: leva oggi, leva domani, non c'è rimasto più niente!

Aspettiamo il Ministero della ricerca scientifica, che si annunzia: dati i precedenti, ne vedremo delle belle.

Non mi dilungo su altri bilanci e su altri capitoli di spesa che saranno trattati da valorosi colleghi. Debbo tuttavia, nel chiudere questo intervento, chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio una risposta sui seguenti punti:

1) La nostra economia è ancora in fase di congiuntura - congiuntura non certamente astrale - o dalla congiuntura siamo passati veramente in fase di crisi?

2) Ritiene seriamente che bastino i provvedimenti cosiddetti anticongiunturali già

adottati e i nuovi preannunziati a risolvere una crisi che, pur presentando aspetti di tecnica finanziaria ed economica, è effettivamente una crisi psicologica, una crisi morale?

3) Sono vere le voci riportate sulla stampa estera circa una imminente svalutazione ufficiale della lira?

4) Come ritiene in queste condizioni di trovare i mezzi per effettuare le famose riforme di struttura imposte dal partito socialista italiano, e al tempo stesso come ritiene di poter risolvere tutti i veri, sostanziali problemi che emergono nei vari rami dell'amministrazione, oggi caduta nel disordine e nella disgregazione?

Onorevole Presidente del Consiglio, quando vent'anni or sono ebbi modo di conoscerla, in un occasionale incontro, non avrei mai pensato che proprio lei, con quella figura dimessa e mite, avrebbe condotto l'Italia su una china così rovinosa. Mi auguro che ella faccia questo in buona fede, e mi auguro che si possa risvegliare da questo letargo prima che sia troppo tardi. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Vi è un punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, su cui i socialisti di unità proletaria si trovano d'accordo con una parte della maggioranza di Governo ed in particolare con i colleghi del partito socialista italiano e con alcuni gruppi della democrazia cristiana, ed è un punto di analisi della situazione. Esso consiste nel rifiuto di imputare le cause delle presenti difficoltà economiche alla dinamica salariale degli ultimi tre anni o ai propositi riformatori dei due governi di centro-sinistra presieduti rispettivamente dall'onorevole Fanfani e dall'onorevole Moro.

Su questo punto di analisi, come su tutte le prospettive che ne discendono, il nostro dissenso dall'opposizione di destra è perciò assoluto e incolmabile. Si tratta, però, con alcuni settori della maggioranza, d'una concordanza di analisi, non di una concordanza sull'azione politica. Per quel che riguarda l'analisi, noi siamo convinti che le cause profonde dell'attuale congiuntura siano tutte nel meccanismo di accumulazione e di sviluppo degli ultimi dieci anni, stiano tutte cioè entro la struttura della nostra organizzazione produttiva. Questa si è rivelata incapace di reggere ad un non rilevante aumento dei redditi di lavoro, che è poi un parziale recupero di un più che decennale divario tra la dinamica della produttività e la dinamica dei salari. E in questa debolezza profonda dell'organizza-

zione produttiva italiana la causa del processo di inflazione apertosi nel 1963.

A mano a mano che si riduceva il serbatoio di riserva di forza lavoro, per l'aumento dell'occupazione e per l'emigrazione di massa, all'aumento della produzione perseguito attraverso una maggiore occupazione a livelli retributivi relativamente bassi non si è accompagnato uno sviluppo omogeneo della produttività. La media della produttività è rimasta bassa relativamente agli altri paesi d'Europa; ma, soprattutto, la produttività ha presentato e presenta tuttora forti disuguaglianze fra settore e settore e all'interno di ciascun settore. In questa disuguaglianza è la causa della manovra sui prezzi — di fronte all'aumentata pressione sindacale — che ha potuto esercitarsi facilmente anche al di là delle agevolazioni fornite dal sistema bancario; e questa manovra dei prezzi relativa alla disuguaglianza di struttura interna del nostro sistema produttivo ha alimentato il processo di inflazione.

Il secondo elemento causale sta in quella che viene chiamata la strozzatura dell'offerta, cioè nella limitazione o inelasticità del sistema produttivo rispetto all'aumento della domanda. Anche qui le cause sono profonde: anzitutto, la persistenza e il peso degli elementi della rendita e l'intreccio crescente che gli elementi della rendita hanno con il profitto in tutti i settori produttivi, non solo nel settore agricolo, attraverso l'intreccio della rendita fondiaria con il profitto del capitale agrario e con gli utili di intermediazione e di controllo capitalistico sul mercato, ma anche nel settore distributivo e nel settore stesso dell'industria, dove sempre più difficile riesce distinguere quello che può essere un normale profitto d'impresa da quella che è una rendita di posizione oligopolistica o monopolistica.

Ma il peso della rendita è stato rilevantissimo nel determinare un orientamento del reddito non immediatamente consumato, sia per la natura degli investimenti, sia per quanto riguarda anche la direzione dei consumi. Abbiamo cioè una struttura che non ha consentito uno sviluppo produttivistico delle risorse e non ha consentito uno sviluppo omogeneo; e attraverso questi due squilibri ha generato un processo di inflazione.

Di qui l'impossibilità per noi di accettare, sul piano teorico ed anche sul piano pratico, i confronti fra i grossi aggregati del reddito non consumato che, chissà perché, viene identificato col reddito reinvestito; quando invece bisogna verificare, sul piano teorico e a fini

pratici, queste grandi categorie economiche, disaggregandole e distinguendole nei loro processi interni.

Gli squilibri storici manifesti negli elementi precapitalistici e nella rendita, e gli squilibri nuovi dello sviluppo economico attraverso disuguali andamenti della produttività stanno dunque, secondo noi, alla radice della crisi economica italiana. E vorrei dire che la insistenza con la quale il mio gruppo richiama l'attenzione sulle strutture non significa affatto rifiuto di considerare la necessità di una politica congiunturale, ma significa — al contrario — la volontà e la richiesta di una politica congiunturale che sia coerente con le premesse analitiche.

Ed è qui che cessa completamente il nostro accordo con quella parte della maggioranza che ho ricordato prima, cioè con i colleghi del partito socialista e con alcuni gruppi della democrazia cristiana. La politica che il Governo ha adottato, senza alcun contrasto interno (almeno in apparenza), nella piena omogeneità della sua volontà politica e delle sue decisioni, è infatti una politica volta ad utilizzare gli strumenti classici di intervento congiunturale e a cercare di colmare lo squilibrio tra redditi monetari e redditi reali in termini di grandi aggregati.

La politica fin qui seguita, che ha affidato prevalentemente all'autorità monetaria il compito di ristabilire questo equilibrio, pare oggi sulla via di esaurirsi, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 12 giugno. La politica di deflazione, affidata all'istituto di emissione, e quindi al sistema bancario, la politica cioè della restrizione della domanda globale, presenta oggi pericoli di natura economica e politica troppo seri per poter essere proseguita impunemente. Ma anche l'avvio di una nuova politica di inflazione controllata viene formulato dal Governo ancora e sempre come strumento per ristabilire un equilibrio fra redditi monetari e redditi reali, prescindendo da ogni intervento sulle cause della crisi.

A questo punto, da una analisi corretta si passa, con sublime incoerenza, a una pratica politica scorretta. Non bastano a colmare questa incoerenza le belle frasi circa il collegamento necessario fra la congiuntura e le strutture. La realtà è che la situazione congiunturale viene oggi affrontata nei termini alternativi classici: o la deflazione o una inflazione più o meno controllata, con il serio rischio di cumulare i mali dell'una e dell'altra. Con l'uno o con l'altro metodo (quello deflazionistico seguito fino ad oggi, o quello di

una inflazione controllata, annunciato per un prossimo domani) l'obiettivo rimane quello di contenere i redditi di lavoro per dimensionarli al limite dell'offerta, o con un metodo indiretto, quale quello della deflazione che agisce sui livelli dell'occupazione e sul potere contrattuale dei sindacati, o con un metodo diretto, nel caso di una politica di inflazione controllata, attraverso la politica dei redditi, cioè la centralizzazione del negoziato salariale. Vorrei far presente che in entrambi i casi la categoria del profitto viene assunta come solo valido mediatore e solo valido strumento dello sviluppo economico.

Quando il capitale è scarso, ci si dice che bisogna sollecitarne la formazione aumentando la remunerazione, cioè aumentando il profitto. Ma quando è scarso il lavoro, almeno in alcuni settori, e di conseguenza il suo prezzo tende a salire, allora il discorso cambia: non si riconosce la necessità di una più alta remunerazione per la formazione di un processo più alto e qualificato del lavoro. A questo punto bisogna tener bassa la remunerazione del lavoro con ogni mezzo; e poiché i mezzi duri non sono praticabili, il mezzo che viene consigliato (molto coerente con le pratiche psicoanalitiche moderne) è quello del consenso, quello della politica dei redditi. Si cerca cioè di ottenere attraverso il consenso quello che non si può ottenere per mezzo della forza.

Qualcuno potrebbe dire che non vi era bisogno di avere il partito socialista italiano nel Governo per affrontare dal lato dei redditi di lavoro e dei consumi popolari problemi che vanno invece affrontati dal lato del processo formativo delle rendite e del processo formativo del profitto. Direi che proprio in questa fase, durante il centro-sinistra dell'onorevole Moro, attraverso un clamoroso episodio, è venuta alla luce la profonda contraddizione fra le politiche congiunturali e i dati strutturali che stanno alla radice delle nostre difficoltà. Voglio alludere all'episodio delle scorse settimane quando, constatata un'eccedenza nella gestione di alcuni conti previdenziali, quelli relativi agli assegni familiari e alle pensioni per invalidità e vecchiaia, la preoccupazione del Governo è stata che non si immettessero nel mercato nuovi mezzi monetari attraverso l'aumento degli assegni familiari e delle pensioni, cioè attraverso l'utilizzazione di queste eccedenze di bilancio, in vista del pericolo che una più larga immissione di mezzi monetari a queste categorie aggravasse ulteriormente il *deficit* del nostro conto merci con l'estero, già così pesante per

le partite della carne e dello zucchero. Ed è vero, signori del Governo, che l'aumento degli assegni familiari, andando alle famiglie più numerose, e l'aumento delle pensioni di invalidità e vecchiaia, andando ai vecchi o agli invalidi o per reversibilità alle vedove e agli orfani, non si traducono in un incremento della domanda di beni di lusso ma, date le condizioni di vita delle nostre famiglie, in un incremento della domanda di beni di consumo essenziali, soprattutto di carne e di zucchero; ed è quindi chiaro che una maggiore disponibilità di mezzi per quelle categorie determina dei riflessi sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti.

Basta però formulare questa contraddizione per mostrare l'assurdità di affrontare il problema congiunturale, quando se ne riconoscano le cause, in termini di contenimento della domanda di determinati beni o di determinati redditi. Proprio l'identificazione di quelle cause doveva spingere ad accelerare e a potenziare i modi per rimuoverle, affrontando cioè le cause di questo squilibrio, nelle strutture produttive e distributive dell'agricoltura e nel monopolio zuccheriero.

Qualcuno, ripeto, potrebbe osservare che non era necessaria la presenza al Governo del partito socialista per fare una politica di questo genere; ma poiché siamo dei politici e non dei moralisti pensiamo invece che tale presenza fosse indispensabile per attuare questa politica. In Italia, come in tutta Europa, i gruppi dirigenti capitalistici si trovano ad affrontare una crisi del loro potere, che non è di facile soluzione. Non solo in Italia, ma in tutta Europa lo sviluppo produttivo di certi beni di consumo di massa ha esaltato i bisogni e la combattività dei lavoratori e l'unità delle loro organizzazioni sindacali, sollecitando la spinta per più alti salari e stipendi. Nell'atto stesso in cui questo processo progrediva, però, sempre più sacrificati erano alcuni settori di bisogni primari e in modo particolare quelli cui corrispondono servizi collettivi che richiedono la formazione di un più alto capitale sociale fisso (intendo i bisogni relativi alla scuola, ai trasporti, all'assistenza ospedaliera, alle case popolari). In Italia questo fenomeno si è verificato prima e con maggiore evidenza che in altri paesi europei per le ragioni che ho detto, cioè per il maggior peso della rendita e per gli squilibri storici che pesano sulla nostra società; ma il processo è uno, comune ed uniforme.

A un certo punto l'esigenza per i gruppi dirigenti economici di salvaguardare il loro potere compromesso dall'avanzata delle lotte

sindacali si pone in termini politici e viene prospettato in tutta Europa come richiesta ai sindacati di una volontaria collaborazione. In pratica si domanda alle organizzazioni sindacali di subordinarsi alle esigenze del profitto, categoria identificata sempre più con l'interesse generale e considerata come la condizione stessa dello sviluppo economico e quasi elevata al rango di servizio pubblico, così da affidare al capitalista una funzione sociale di propulsione e di sviluppo. In nome di questo criterio, in nome cioè della primazia e della sovranità del profitto, si chiede alle organizzazioni sindacali un atto di collaborazione volontaria che in realtà è un atto di subordinazione.

Sul piano politico tutti comprendono l'importanza, in una situazione del genere, di poter utilizzare una grande e gloriosa bandiera storica, come è la bandiera del partito socialista italiano: una forza politica che si è sempre battuta per le riforme di struttura e che è accreditata di fronte alle masse lavoratrici per la fedeltà con la quale ha combattuto questa battaglia. Tutti comprendono il vantaggio dell'utilizzazione di questa forza per convincere i lavoratori a pazientare in attesa delle future riforme.

Così oggi ci si dà atto che la colpa è delle strutture nella formazione della rendita e del profitto; e si promette un luminoso domani, a condizione che intanto si operi un certo tipo di stabilizzazione monetaria, la quale consiste soltanto nel dare respiro economico e politico alla categoria del profitto.

Questo avviene in tutta Europa. Onorevole Moro, io credo che ella conosca la risposta che in tutta Europa le organizzazioni sindacali hanno dato alla proposta della politica dei redditi; e la risposta che all'infuori del M.E.C. è stata data dalle *Trade Unions* prima alla formazione del N.I.K., poi a quella del N.E.D.C., cioè ai comitati di consultazione della programmazione e dei salari. Credo che ella conosca anche la risposta pratica data dalle organizzazioni sindacali britanniche all'azione di governo concepita come luce-guida, cioè come determinazione di un *plafond* di aumenti di salari, che non è stato accettato dalle organizzazioni sindacali. Penso che ella conosca la risposta che le tre organizzazioni sindacali francesi, di ispirazione comunista, socialista e cristiana, hanno dato alle conferenze per l'esame dei redditi e la valutazione dei redditi di lavoro; che conosca il problema come si pone in Belgio e in Germania, col rifiuto di una impostazione politica del genere. Penso infine che ella conosca l'esperienza olandese, la sola

nella quale le organizzazioni sindacali abbiano accettato la centralizzazione della politica salariale attraverso la negoziazione con i poteri pubblici, che è saltata però quando il mercato del lavoro, soprattutto per le possibilità offerte dalla vicina Germania ai lavoratori frontalieri, ha fatto esplodere il meccanismo della negoziazione concertata e ha ristabilito la contrattazione collettiva, perché i salari di fatto erano ormai al disopra del 40-50 per cento sulle norme stabilite a livello governativo, e questo si poneva in contraddizione con le sanzioni civili e persino penali che la legge prevedeva contro le violazioni delle norme salariali nazionali.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Per lei un governo di centro-sinistra, un governo gollista, un governo Erhard, un governo conservatore sono la stessa cosa.

FOA. Mi dimostri che sono cose diverse. Quando ella era al Governo non ha mai dimostrato niente di simile.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Abbiamo fatto la nazionalizzazione delle imprese elettriche, mentre ella ha fatto soltanto delle chiacchiere. Abbiamo cioè fatto una riforma di struttura: se ella vuole esaminare la situazione deve partire da questa constatazione, altrimenti fa dei discorsi astratti.

FOA. Sono molto lieto di dare una risposta all'onorevole La Malfa, se l'onorevole Presidente me lo consente. Il presidente della Commissione speciale da tempo sta attaccando la C.G.I.L.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non è vero.

FOA. Sta attaccando, dicevo, l'organizzazione confederale alla quale appartengo, perché essa non si assume la responsabilità di una politica di governo, senza per altro che l'onorevole La Malfa sia in condizioni di fornirci gli strumenti per una azione di governo. Egli ci rimprovera di non fare il nostro mestiere, e protesta perché non andiamo al tavolo della programmazione ad offrire delle adesioni concrete; debbo però ricordargli che di queste cose abbiamo discusso durante il Governo Fanfani, quando l'onorevole La Malfa era ministro del bilancio e della programmazione, e che in quel periodo intorno al tavolo a prendere posizione c'eravamo noi, ma non c'era il Governo, non c'era il ministro La Malfa, che allora non si assunse la responsabilità di scelta sui criteri della programmazione e rinviò tutto, quattro o cinque volte, alla Commissione perché rielaborasse i suoi dati nella ricerca impossibile di una soluzione unitaria.

Allora nella Commissione per la programmazione vi erano quattro posizioni: vi era la posizione della destra economica, vi era la posizione di un centro-sinistra moderato, vi era quella degli economisti socialisteggianti e vi era la posizione di sinistra, dei sindacati. I colleghi sindacalisti ricorderanno che i rappresentanti della Commissione per la programmazione furono continuamente chiamati a discutere e a ridiscutere, senza che il Governo si assumesse la responsabilità di una scelta. A chi oggi ci chiede di assumere responsabilità che sono proprie del Governo e di abdicare alle responsabilità che sono proprie dell'organizzazione sindacale, rispondo che il Governo si assuma le sue responsabilità, popolari o impopolari che siano; si presenti in Parlamento con la sua capacità...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ella ignora il processo formativo di una volontà programmatica.

FOA. Il Governo non può delegare ad alcuno la responsabilità di scelta e non può scaricarsi...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non si scarica.

FOA. Dopo l'ultimo discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio in quest'aula, c'è da chiedersi se siamo ancora in un sistema democratico rappresentativo o siamo già in un sistema corporativo.

STORTI. Noi desideriamo partecipare alla formazione di questa volontà programmatica di scelta.

FOA. Poiché mi è stata offerta l'occasione di porre un problema politico importante, voglio chiedere al Presidente del Consiglio su quali basi abbia ritenuto di poter fare questa dichiarazione: « La partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica in generale e della politica congiunturale in particolare, che abbiamo di fatto realizzato in queste ultime settimane... ».

Onorevole Moro, c'è qualcosa nei rapporti fra il Governo e i sindacati che la autorizzi a dire che vi è stata una partecipazione decisionale delle organizzazioni sindacali nella politica del Governo? Vi è stata, come era giusto che vi fosse, una consultazione, che noi abbiamo molto gradita; ma io le chiedo che cosa voglia dire decidere in materia politica, e chi abbia la responsabilità di queste decisioni. Evidentemente questa responsabilità l'ha il Governo di fronte al Parlamento. Non vi sono altre formule di rappresentanza e di responsabilità.

Vorrei dunque pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di non creare elementi di

confusione, in una materia così delicata come è la materia della responsabilità politica.

Vorrei tornare al tema che stavo svolgendo prima di essere interrotto. Quello che colpisce nell'attività degli organismi internazionali del mercato comune è l'insistenza che essi pongono nel chiedere ai vari paesi di attuare una politica di redditi, alla quale tutte le organizzazioni sindacali di questi paesi hanno espresso parere contrario. (*Interruzione del deputato Storti*).

Sulla rivista della C.I.S.L. *Conquiste del lavoro* vi è un attento studio sulla politica dei redditi e sul parere delle organizzazioni sindacali europee su di essa. Io mi sono documentato essenzialmente sulle vostre pubblicazioni, onorevole Storti.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale sul piano internazionale sono molto intense e, a nostro avviso, trovano un forte sostegno nell'autorità del mercato comune rivolta a contenere l'azione dei sindacati. Un tentativo già è in atto, proprio per la situazione economica più difficile esistente in Italia, per aprire nel nostro paese, ritenuto l'anello più debole, la via ad una integrazione del sindacalismo su scala europea per una politica dei redditi a favore del profitto. Ed io chiedo veramente con molta serenità ai colleghi della C.I.S.L. e ai colleghi della U.I.L. di considerare con molta attenzione la responsabilità che una scelta in Italia può avere nei confronti delle altre organizzazioni sindacali d'Europa. Non si tratta di fatti isolati; perché, di fronte alla politica ufficiale della Comunità europea e di fronte alla posizione dei sindacati europei, la posizione dei sindacati italiani ha riflessi che vanno al di là delle nostre frontiere.

STORTI. Posso assicurarla che noi, veramente, ce ne preoccupiamo: la sua è una preoccupazione astratta, perché la sua organizzazione sindacale, tra l'altro, è fuori del mercato comune.

FOA. Siamo fuori del mercato comune e siamo fuori del B.I.T.

STORTI. Siete fuori del B.I.T. perché lo volete voi!

FOA. C'è però un vantaggio in questa chiara formulazione della politica dei redditi. Sul piano teorico (il ministro Colombo e il ministro Giolitti capiranno bene ciò che voglio dire), una politica che rivaluti esplicitamente la categoria del profitto serve, se non altro, a liquidare le mistificazioni delle teorie dell'equilibrio economico generale, nelle quali il *surplus* non aveva diritto di cittadinanza, perché inconcepibile in un sistema nel quale

tutti i fattori sono giustamente retribuiti « al margine ». Oggi, finalmente, il *surplus* si vede e la categoria del profitto esce fuori, dai dibattiti teorici e dalla pratica politica, con grande evidenza. L'elemento di classe nella politica dei redditi è molto più chiaro che in passato. È questo, a mio giudizio, un fatto positivo.

Noi ci troviamo davanti ad una proposta della politica dei redditi, che non è una novità; è una novità il fatto che essa sia stata così esplicita e accompagnata anche dalla proposta di un risparmio salariale. Però la politica dei redditi, anche se coperta, era presente nella formula stessa del Governo di centro-sinistra: formula basata su una direzione conservatrice, anche se moderna, con una copertura socialista la quale ha, per sua natura, come compito, quello di ottenere l'integrazione di una parte della classe lavoratrice attraverso il partito socialista italiano, e più a lungo raggio l'integrazione dei sindacati. È un compito ambizioso, onorevole Moro, e di portata storica.

La politica dei redditi non è uno strumento a breve termine in una situazione congiunturale difficile, e voi lo sapete meglio di noi. Dunque, anche quando si ammanta di motivi a breve termine, essa è una politica a lungo termine, come tentativo di stabilizzare un processo di sviluppo, assicurando al profitto la sua supremazia permanente. Un esempio è dato dall'insistenza con cui in Gran Bretagna, in fase di forte espansione economica, viene proposta e riproposta la politica dei redditi.

Come tentare di farla in Italia? È su questo punto che chiedo la più grande attenzione da parte di tutte le organizzazioni sindacali. Il Governo ha dimostrato da tempo che la sola cosa che fosse in condizione di fare era di agire direttamente attraverso la politica monetaria, scaricando tutto il compito della stabilizzazione sull'istituto di emissione, o indirettamente, attraverso una richiesta di collaborazione sindacale, tentando di dimensionare i redditi di lavoro.

Quando avete cominciato a tentare una politica di selezione dei consumi, vi siete fermati subito. Perché? Per la resistenza opposta dai maggiori gruppi industriali ad un criterio di selezione nelle attuali condizioni del Governo. E arriviamo al punto che, nel momento in cui chiedete ai lavoratori una forma specifica di risparmio sui loro salari, continuate ad incentivare quella forma negativa di risparmio che è data dalle vendite a rate. È questa una contraddizione profonda.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il disegno di legge per la disciplina delle vendite a rate è davanti alla Camera.

FOA. Appunto, è stata proposta da voi la legge che mantiene il termine di 24 mesi per le vendite a rate.

Guardi, onorevole Moro: non è una questione di volontà proterva, non è una questione di rabbiosa volontà di rifiuto. Vi sono una logica economica e un elementare buonsenso politico che oggi spingono non solo a dubitare della politica dei redditi, ma a respingerla, come strumento atto soltanto a rafforzare la struttura esistente. Ogni tentativo di risolvere le difficoltà attraverso il contenimento dei redditi di lavoro non può avere altro risultato se non quello di mantenere basso il livello della produttività, per la maggiore convenienza di utilizzare forza lavoro a buon mercato anziché sostituirla con macchinari; non può avere altro risultato se non quello di aggravare i forti squilibri oggi esistenti nei consumi civili per la mancata formazione di capitale sociale fisso (e soprattutto in quei consumi civili che hanno carattere formativo della capacità del lavoratore); non può avere altro risultato se non quello di aggravare gli squilibri interni ai settori e tra settore e settore, come generatori di potere monopolistico e di inflazione.

Ecco perché oggi accettare la politica dei redditi vorrebbe dire non toccare le cause profonde del malessere della nostra vita economica, e trovarcele riproposte tra uno o due anni negli stessi termini, ma in forma più acuta; significherebbe quindi aver lavorato per nulla, e avere indebolito per intanto, aver diviso, aver compresso una grande forza civile, sociale, democratica come è la forza sindacale.

Quando il ministro Giolitti in termini concreti ci propone una cifra del 12-13 per cento per gli aumenti salariali come limite di rottura rispetto alla necessità di non aggravare il *deficit* della bilancia dei pagamenti, rilevo — e lo dico apertamente — che a mio giudizio il Governo ha tutto il diritto di proporre delle cifre di compatibilità, dei coefficienti di correlazione, ha tutto il diritto di esprimere opinioni sulla situazione economica e salariale: ma noi a nostra volta abbiamo il diritto e il dovere di rispondere con lealtà e di esporre con chiarezza quello che pensiamo.

Potremmo, sulle cifre portate dall'onorevole Giolitti, fare delle contestazioni di carattere metodologico relativamente alle rilevazioni; e le faremo. Penso soprattutto al modo in cui è stato calcolato in forma aggregata

l'aumento dei redditi di lavoro, senza tenere conto sia delle mutate condizioni del lavoro straordinario, sia della riduzione dell'orario effettivo di lavoro in molte aziende e in particolare senza considerare il fenomeno cospicuo della riduzione dello slittamento salariale, cioè della differenza tra salario di fatto e salario contrattuale. Per esempio, nell'edilizia è bastata una riduzione degli investimenti del 20 per cento per far cadere tutta una serie di quote aggiuntive del salario di fatto che erano generalizzate in tutte le province ed oggi sono praticamente scomparse. Anzi, in molte province assistiamo già a fenomeni di sottosalario.

Ora, calcolare in quel 12-13 per cento anche cose che non vi sono rappresenta una contraddizione in termini, come è una contraddizione in termini parlare di 12-13 per cento di aumento salariale calcolando come incrementi realizzati anche le quote contributive non trasferite in prestazioni.

Però vorrei fare all'onorevole Giolitti una contestazione che non ha riguardo alla metodologia di rilevazione, ma alla metodologia di impostazione. Quando il Governo dice: voi potete aumentare i salari del *tot* per cento, perché al di là di questo limite l'aumento dei prezzi comporterebbe non già l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ma un maggiore squilibrio della stessa, la metodologia di impostazione a nostro giudizio è sbagliata.

L'onorevole Giolitti è un vecchio compagno e sa benissimo che qualsiasi percentuale relativa ad elementi di compatibilità non ha significato e prescinde dai fattori variabili strumentali, che sono poi gli elementi della politica economica su cui noi sempre abbiamo battuto e continuiamo a battere, su cui abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere una discussione al Governo, al di fuori della metodologia fumosa della politica dei redditi.

Quando parlo di fattori variabili strumentali, intendo il fatto che una serie di elementi di politica economica hanno necessariamente una influenza sul processo formativo dei redditi, sul processo della produzione, sulla sua natura, e sulla produttività, e quindi spostano fatalmente quei teorici limiti di compatibilità che vengono proposti dal Governo. È evidente, ad esempio, che lo stabilire eventuali sostegni per l'esportazione può avere dei riflessi sulla dinamica della produttività interna, e quindi anche dei riflessi in ordine ai limiti di compatibilità che vengono proposti.

Per quanto concerne le evasioni dei capitali (a tale argomento, devo dirlo, il Presidente del Consiglio ha dedicato esattamente

tre secondi nel discorso del 12 giugno 1964, mentre ben 45 minuti, invece, ha dedicato alle richieste del Governo verso i sindacati) è evidente che le misure che si possono adottare o non adottare sono destinate ad avere una influenza diversa su quella che è la disponibilità di risorse per gli investimenti e quindi su quella che può essere la componente relativamente agli equilibri. Penso alla variabile strumentale della politica sociale, penso alla stessa struttura interna della politica salariale. La struttura salariale ha una grande influenza sull'andamento del prodotto. Vi sono elementi salariali direttamente incentivanti e indirettamente incentivanti. Sono elementi salariali direttamente incentivanti gli incentivi classici, sono elementi salariali indirettamente incentivanti i premi di produzione e la stessa riduzione dell'orario di lavoro che costituisce un onere per il datore di lavoro ma anche un fattore di aumento della produttività. Vi sono, cioè, nella stessa struttura della retribuzione elementi incentivanti che possono avere un'influenza sulla quantità di prodotto.

Vorrei accennare poi all'enorme peso che ha assunto in Italia la variabile strumentale, in funzione di una politica dei redditi e della compatibilità per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, costituita dalle politiche nel settore agrario e nel settore distributivo. È chiaro che finché si lascia intatta la struttura distributiva affidata alla Federconsorzi, finché si è indifferenti alla presa di possesso sempre più forte della grande industria sulle organizzazioni di mercato, si può tenere assai bassa la cifra dei limiti di compatibilità; ma in questo caso il Governo non assolve al suo compito primario, che è quello di rimuovere i limiti e i vincoli di compatibilità. Accenno solo alla legge urbanistica.

Vorrei fermarmi un momento su un aspetto importante, quale è quello della concentrazione industriale in atto, su cui mi permetto di chiedere se il Governo ha una opinione, ossia se il Governo pensi che questo sia un problema che investa, oppure no, una responsabilità di direzione politica. Noi siamo in presenza di un processo di concentrazione e di centralizzazione industriale impetuoso a livello nazionale e internazionale. Posso chiedere al ministro della programmazione se pensa che questo processo in corso nel 1964 possa avere qualche influenza sulla programmazione per il 1965-69? Posso chiedere ai ministri finanziari qui presenti se pensano che interessi il Governo e in che modo e con quale orientamento la destinazione

degli indennizzi alle società ex elettriche? Interessa ai ministri finanziari il fatto che, come risulta dalla relazione dei consigli di amministrazione di quelle società, questi indennizzi non saranno destinati alla creazione di nuove fonti di produzione e di lavoro, ma saranno destinati a partecipazioni nell'industria esistente, con la motivazione che — dato il cardiopalma provato dagli azionisti durante la nazionalizzazione — bisogna assicurare agli stessi un sicuro profitto e quindi bisognerà investire in attività sicure e sperimentate? Interessa ciò al Governo? Interessa al Governo il grosso processo di concentrazione in atto della Montecatini con la S.A.D.E.? Interessa al Governo l'accordo della Montecatini con la Shell? Direi di no, a giudicare dalla reazione che il Governo ha avuto di fronte alle critiche e alle polemiche dell'opposizione. Interessa al Governo che una grande industria torinese, la Fiat, di fatto si sia impadronita di un settore decisivo come la Olivetti e se ne sia impadronita con l'aiuto dell'industria e delle banche a partecipazione statale? Può il Governo smentire la notizia che il nuovo gruppo dirigente della Olivetti, cioè la Fiat, ha già negoziato la cessione del settore elettronico dell'Olivetti alla *General Electric*?

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. La smentisco subito.

FOA. Ne prendo atto, ma è altrettanto vero che notizie del genere trovano credito in tutti gli ambienti di affari d'Italia e fuori d'Italia. Non vorrei che questa smentita avesse poi lo stesso valore della smentita del Governo circa la cattura dell'Olivetti da parte della Fiat, perché allora fu smentita questa cattura, ma poi risultò che non era così, risultò che la cattura vi era stata.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. Infatti cattura non vi è stata.

FOA. Ed invece cattura vi è stata.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. È una sua opinione personale.

FOA. Il dottor Amelio Peccei, vecchio amico, persona rispettabile, ma « uomo-Fiat » dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, che è consigliere delegato unico della Olivetti, conserva l'incarico di direttore della Fiat per le due Americhe.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. Ma ella sa quali sono le quote di partecipazione. Crede forse che la presa di possesso sia un fatto fisico, determinato semplicemente dalla presenza d'una persona? La sua evidentemente è una concezione un po' fumettistica.

FOA. Ella sa bene quanto sia ingannatrice la percentuale azionaria nelle società per azioni e come il potere reale nelle società per azioni si detenga per altre vie. L'economista Giolitti, il deputato Giolitti queste cose le ha sempre sapute: il ministro Giolitti ora le ha dimenticate. (*Commenti*).

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. Ella scopre improvvisamente che quello che conta è la presenza d'una persona e non del capitale.

FOA. Non di una persona, ma della forza economica. Non possiamo haloccarci su queste cose. Uno studioso della moderna impresa, che è anche un grande dirigente economico, il Bloch-Lainé, in una sua recente opera ha osservato che i consiglieri d'amministrazione non sono dei gestori, ma hanno una funzione simile a quella del coro nella tragedia greca. Essi possono cioè soltanto o piangere perché le cose vanno male, o esaltare l'eroe che è il consigliere delegato. Per chi esercita la funzione di consigliere di amministrazione, dice ancora quell'autore, è di buon gusto il silenzio.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio*. È questa una concezione folcloristica dell'impresa.

FOA. Mi preoccupa la sottovalutazione che il ministro Giolitti fa della cattura della Olivetti da parte della Fiat, poiché allora analogo apprezzamento darà di altri episodi consimili, come quello della Ferrania, assorbita dalla « Minnesota », come quello della R.I.V., nei confronti della S.K.F. E non so se egli abbia letto a questo riguardo quanto ha detto Gianni Agnelli, il quale ha affermato che si procede verso la scelta dei grandi livelli in regime di economia integrata, ma che avremo momenti difficili. Egli ha ammonito i lavoratori: se non starete zitti, bravi e fermi, sarà in pericolo il livello di occupazione.

Ogni proposta di indici di compatibilità fra salari e produttività del sistema non può infine ignorare l'influenza della dislocazione degli investimenti: il processo di deflazione colpisce il Mezzogiorno perché aumenta la concentrazione nelle zone cosiddette più recettive, cioè a più alta produttività attuale, ed effetti analoghi avrà una inflazione selezionata in funzione della produttività delle imprese, anziché del sistema. Bisogna tener presente che i costi sociali sono determinanti e che gli investimenti sono più produttivi, da un punto di vista sociale, in una zona arretrata che non in una zona avanzata.

È un errore grave quello di neutralizzare tutti questi elementi di politica economica e di fare solo confronti tra i grandi aggregati

nella politica dei redditi. È questa una teoria assolutamente inaccettabile anche secondo il principio della responsabilità politica, giacché, ripeto, nessun Governo può rinunciare alla responsabilità delle due scelte, per scaricare, come ora si sta tentando di fare, tale responsabilità sui sindacati, od anche su una sola organizzazione sindacale, per accusarla di non aver collaborato alla stabilizzazione.

Questa è la manovra in corso, alla quale noi risponderemo quali rappresentanti sindacali, ma alla quale risponderanno anche i lavoratori.

Vorrei dire infine qualche cosa sulla proposta di risparmio salariale. Vorrei muovere all'onorevole Moro una seria critica di metodo. Quando l'onorevole Moro rivolge appelli alla collaborazione, usa sempre parole molto alte, nobili e toccanti; però sappiamo che si può anche non volere la collaborazione dicendo di volerla. È un metodo molto conosciuto: si può chiedere l'unità e la collaborazione e il consenso, ponendosi però su un terreno tale da rendere impossibile l'accordo.

È allora io vi domando: nel momento in cui il Governo chiede collaborazione ai sindacati, che significato ha che l'onorevole Moro all'improvviso faccia propria non solo per se stesso, ma per tutto il Governo (che ha approvato all'unanimità il discorso dell'onorevole Moro), la proposta di una sola organizzazione sindacale sapendo che le altre, o almeno un'altra, l'hanno sempre categoricamente respinta? Se il Presidente del Consiglio ci avesse chiamati e ci avesse detto: « Discutiamo », ciò avrebbe dimostrato una volontà di discutere e di collaborare; ma quando ci si dice: voglio collaborare con voi; e, mentre ci si dice questo, si annuncia una soluzione che abbiamo ragioni fondamentali per non accettare, questo ha un altro significato: questo non ha significato di collaborazione, ma esprime il proposito (permettetemi questa insinuazione molto grave) di creare un cuneo fra i sindacati e di indebolire attraverso una rissa fra sindacati il movimento sindacale! È molto grave questa mia accusa all'onorevole Moro. Sui problemi di politica sindacale io ho sempre mostrato il massima rispetto (e l'onorevole Storti lo sa) per le diverse opinioni, segnatamente per quelle della C.I.S.L., che rappresenta vaste categorie di lavoratori. Ma il Governo usa due pesi e due misure: da vari mesi il Governo dell'onorevole Moro va proponendo un discorso relativo allo statuto dei diritti dei lavoratori e relativo (nell'ambito di questo statuto) alla disciplina della giusta causa per i li-

enziamenti individuali. Su questo punto i colleghi della C.I.S.L. sono contrari.

STORTI. Ma il dialogo procede.

FOA. Non è vero. Da mesi le Commissioni riunite giustizia e lavoro attendono che il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni si presenti a dire se il Governo è *pro* o *contra* l'introduzione della giusta causa per i licenziamenti individuali. L'onorevole Nenni non si presenta perché il Governo è paralizzato dalla C.I.S.L. (*Interruzione del deputato Storti*). Si tratta di un provvedimento in difesa dei lavoratori, ma esso resta fermo, perché una organizzazione sindacale vi è contraria. Quando invece si tratta di portar via i soldi ai lavoratori, si cammina. È una questione di metodo che denuncio al Presidente del Consiglio, è un quesito che pongo al vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni.

Ma veniamo al merito. Abbiamo grande rispetto per il risparmio operaio. Siamo tutti a conoscenza della dura esperienza di molte famiglie operaie per portare i figli all'università o almeno ad un alto livello di capacità tecnica. Però, come fenomeno collettivo, sappiamo che il problema del risparmio operaio è risolto istituzionalmente attraverso la previdenza sociale, con i contributi previdenziali che sono una parte del salario. I contributi sociali sono forme specifiche del risparmio operaio che è destinato ad assolvere determinati compiti (incerti o certi) relativi alla salute, alla vecchiaia, all'invalidità, alla morte e ad altri elementi della vita sociale. Una volta adottato questo istituto, da quel momento in tutti i paesi moderni il risparmio fondamentale è sempre stato costituito dal risparmio delle imprese. Il risparmio delle famiglie non può essere istituzionalizzato al di là dell'istituto della previdenza.

STORTI. Non propugni ora la tesi che il risparmio sia solo ed esclusivamente dell'impresa.

FOA. Il risparmio investibile sappiamo che passa fundamentalmente attraverso le imprese; di qui l'importanza della politica dei prezzi. Nessuno è contro il risparmio familiare libero. Ma esaminate la situazione del nord, dove i salari sono più alti e le buste-paga più consistenti; guardate la quota di busta-paga che deve essere devoluta per sostituire la carenza di servizi collettivi: i bambini non possono andare alla scuola pubblica e si deve quindi pagare la scuola privata; mancano i mezzi di trasporto; si deve ricorrere all'assistenza medica privata.

Se consultate la busta-paga di un operaio ben pagato di Torino o di Milano potete ve-

dere che la quota crescente delle sue spese deriva dall'inadempimento dei servizi fondamentali.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Ella, onorevole Foa, ha ragione quando afferma che il risparmio contrattuale è materia di discussione e che quindi il Governo non deve anticipare soluzioni. Io arrivo a dire che è materia di discussione anche il problema dell'adeguamento all'andamento della produttività. Noi non possiamo, cioè, prestabilire un criterio con cui commisurare la dinamica salariale. Ecco perché mi preoccupa del metodo. Ma, precisato questo, come fa ella, onorevole Foa, a dire che il Governo deve scegliere e non può chiedere che i sindacati partecipino al processo formativo? Credo che il Presidente del Consiglio, parlando di risparmio contrattuale, non abbia scelto. Ella è l'ultima persona che possa imputare al Governo di avere scelto una linea di politica economica. Tutto il suo discorso, onorevole Foa, è impostato sul fatto che il Governo deve scegliere e i sindacati non devono partecipare al processo formativo. Perciò in tutto il suo discorso, onorevole Foa, vi è una contraddizione in termini.

FOA. Onorevole La Malfa, ho rilevato la profonda contraddizione fra le parole dolci e suadenti dell'onorevole Moro per un appello alla collaborazione e il suo sostanziale rifiuto di collaborazione, perché tende a introdurre elementi di profonda divisione all'interno del movimento sindacale.

Noi siamo pronti a discutere qualunque cosa con il Governo. Non accettiamo però che il Governo scarichi sulle organizzazioni sindacali la responsabilità delle sue mancate scelte. Noi non consentiremo che domani si dica che il Governo non è stato capace di fare una politica di selezione dei consumi e degli investimenti per colpa dei sindacati. Il Governo deve assumere le sue responsabilità.

Il discorso sul risparmio salariale è diverso. Vorrei chiedere ai ministri presenti e ai colleghi della C.I.S.L., che hanno attualmente tanta influenza sul Governo, di adoperarsi perché questa proposta venga ritirata o per lo meno esaminata... (*Interruzione del deputato Storti*). Il Governo consideri che una simile esperienza fu fatta, dopo la guerra, solo in due paesi extraeuropei su sollecitazione di un noto economista britannico, il professor Kaldor. È stata un'esperienza drammatica. Il primo tentativo è stato fatto nel Ghana, dove esiste un governo molto forte, dove i sindacati sono perfettamente

integrati nella direzione politica e dove l'instaurazione del risparmio salariale ha avuto come conseguenza un tale sconquasso della vita del paese da rendere necessario il rinvio del viaggio della regina d'Inghilterra. (*Commenti*).

La seconda esperienza è avvenuta, per suggerimento dello stesso economista, nella Guyana ex britannica, il cui primo ministro, il dottor Jagan, è fra l'altro uomo di estrema sinistra, anzi addirittura, a quanto si dice, comunista. Ebbene, dopo l'introduzione del risparmio salariale la tensione interna si è tanto aggravata da indurre Jagan a richiedere l'intervento dei fucilieri di marina inglesi per ristabilire l'ordine.

Quando si prospettano proposte come quella del risparmio contrattuale occorre tenere ben presenti le reazioni psicologiche dei lavoratori. Se voi, onorevoli colleghi, affrontate il problema in un'assemblea sindacale, vi sentireste obiettare che non ha senso riconoscere il diritto ad un determinato compenso e nello stesso tempo impedire al lavoratore di spenderlo come vuole: queste cose si fanno oggi soltanto con i bambini, e solo coi più piccoli fra essi, non già con uomini adulti; ai bambini si può dare una certa somma ipotecandone la spesa, ma con gli adulti non si può seguire un simile metodo. Il problema va quindi posto in termini non soltanto economici ma anche psicologici. Vi invito pertanto cordialmente, colleghi della C.I.S.L., a non mettere il dito su questa polveriera e soprattutto a non lasciarvi lusingare da un ragionamento, per noi inaccettabile, contenuto nel discorso dell'onorevole Moro, in base al quale, poiché per ragioni di opportunità sociale non si possono mettere imposte sui salari, si chiede ai lavoratori di decidere essi quello che si sa di non poter loro imporre. In altri termini si chiede alla vittima designata di dare volontariamente i quattrini, avvertendola che non si ha alcuna intenzione di portarglieli via...

Come potete pensare che i lavoratori siano favorevoli a simili impostazioni? Eppure è questo il metodo specifico del centro-sinistra, che intende attuare una politica conservatrice di sostegno del profitto coperta da una politica di parole, di promesse e di sollecitazioni psicologiche al consenso. Il Governo di centro-sinistra, che si presentò come più avanzato rispetto a quelli passati, in realtà è spinto sempre più a destra dalle stesse forze che operano nel suo ambito. Ecco perché, mentre le organizzazioni sindacali daranno, nella serena valutazione dei fatti,

nel confronto meditato delle opinioni e nella libera e democratica discussione, il loro contributo alla soluzione dei problemi prospettati, il partito socialista italiano di unità proletaria riafferma la sua opposizione a questo Governo, ad un Governo, cioè, che usa metodi di copertura, di illusione e di divisione dei lavoratori per fare una politica che rimane quella stessa, di conservazione, del passato.

Contro questo tipo di mistificazione ci siamo levati con una scelta politica per noi drammatica e dolorosa e contro di esso continueremo il nostro impegno e le nostre lotte. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono fra coloro che apprezzano sinceramente per la sua intelligenza e vivacità di ingegno l'onorevole Foa e appunto per questo ho attentamente seguito il suo discorso per cercar di ricavare da esso le linee di un'alternativa alle tesi così vivacemente da lui criticate. Devo dire con tutta franchezza che non sono riuscito a trovare (forse a causa delle mie modeste capacità) i termini dell'alternativa, al di là della suggestione delle sue parole.

Per la verità mi aveva incoraggiato un'affermazione iniziale dell'onorevole Foa, quella cioè che ci vuole coerenza tra premesse di analisi e politica congiunturale. Questo mi aveva indotto a pensare che almeno prima della fine del suo discorso avrei potuto comprendere l'alternativa che egli offriva alle tesi che vengono discusse. Ora, al di là di una generica disponibilità al colloquio, per altro in contraddizione con alcune recise affermazioni dell'onorevole Novella di alcuni giorni or sono, non sono riuscito — forse per mia insufficienza — a capire con esattezza e chiarezza di risultati il termine di alternativa politica, di linee, di scelte che ella propone al Parlamento.

FOA. Si tratta di tutta la politica economica.

SCALIA. Procediamo con ordine in questa discussione del bilancio, che ci permette di allargare il nostro esame ad una grave polemica in corso, la cui posta è di grande importanza per il paese. Mi rendo conto che ognuno di noi trasferisce la propria carica emotiva e la propria passionalità nell'esame dei problemi, poiché è in gioco una posta importante dalla quale, oserei dire, potrà dipendere l'avvenire del paese, e dei lavoratori, del loro modo di articolarsi concretamente nella struttura del paese.

Concordiamo con l'analisi dell'onorevole Foa, laddove egli argomenta per respingere le accuse mosse ai sindacati, che si tenta di trascinare sul banco degli imputati come colpevoli della difficoltà della situazione. È un tentativo compiuto da più parti, al quale ha contribuito massicciamente la destra economica, quello di far derivare, con una analisi molto semplicistica, le conseguenze dell'attuale situazione dalla politica salariale condotta nel paese.

Su questo punto credo non vi possa non essere una coraltà di accenti, che non può certo considerarsi come una mera difesa d'ufficio. È troppo facile ad un sindacato fare la difesa d'ufficio della politica dei lavoratori e di quella salariale. Credo che un'attenta osservazione della situazione economica attuale debba portarci con molta obiettività a non escludere, tra le componenti della presente situazione, una certa spinta salariale; ma deve portarci anche a riconoscere che la causa principale, determinante di tutta la situazione, non può essere certamente ritrovata o ricercata nella spinta salariale che fino ad oggi si è verificata.

Un'analisi obiettiva deve portarci a dichiarare che è esplosa la debolezza del nostro apparato produttivo. Occorre riconoscere che nel nostro paese si è verificato un fenomeno irrazionale, talora istintivo di espansione produttiva. Oserei dire che il cosiddetto miracolo economico non è stato contrassegnato da razionalità di scelte: ciascuno ha cercato di investire, di prodigarsi per rastrellare il maggior reddito possibile in conseguenza della congiuntura particolarmente favorevole. Tutto questo ha macroscopicizzato le strozzature, le storture, le deficienze dell'apparato che era già debole; e nel momento stesso in cui, come conseguenza naturale, si è avuta una crescita della domanda, l'apparato produttivo non ha più retto. Non è più il problema della bistecca in più o in meno. Certo è che, non appena si è verificata una lievitazione naturale conseguente al fenomeno dell'espansione produttiva, la domanda tende pure ad espandersi.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Questo non è naturale né conseguente.

SCALIA. Ad un fenomeno di espansione produttiva accompagnato dall'altro fenomeno del pieno impiego non può non conseguire che un aumento della domanda. Se poi l'apparato economico sia nelle condizioni di soddisfare questa domanda...

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Ha esaminato con attenzione come sono proceduti dal febbraio 1961 al febbraio 1962 questi

due elementi, l'andamento dei prezzi all'ingrosso ed al minuto e l'andamento della remunerazione media del lavoro in Italia? Basta guardare a questi due elementi. Essi procedevano molto meglio di come non procedano oggi!

SCALIA. Mi stavo sforzando puramente e semplicemente di mettere in evidenza un altro aspetto, cioè che ad un fenomeno di espansione produttiva è seguito un fenomeno di espansione della domanda che, andando oltre i limiti dell'offerta, soprattutto nel campo dei beni di consumo ed alimentari, ha evidentemente creato una sfasatura, cui sono seguiti gli altri fenomeni che lamentiamo.

Basta pensare alle distorsioni gravi che affliggono il nostro sistema produttivo. Si è accennato, ad esempio, al settore della distribuzione delle merci, al settore edilizio. Basterà rifarsi a queste cause, che sono strutturali del nostro sistema economico, per capire come questo periodo di espansione produttiva abbia finito per ingigantire le distorsioni che si rivelavano nel nostro sistema economico. Mi si consentirà anche di aggiungere che la prima conseguenza che se ne trae, anzi che credo debba essere tratta, è quella che oggi ci ha portato proprio ad una scelta politica; la scelta della programmazione, che nella valutazione dei sindacati, dei lavoratori, nella prevalente valutazione dell'opinione pubblica, è una scelta di razionalizzazione dell'espansione produttiva. In altri termini, si è constatato come una espansione produttiva disordinata e irrazionale, così come si è svolta nel nostro sistema economico, doveva essere coordinata, corretta, guidata dalla programmazione. La programmazione diventa nella presente situazione una servazione che sono state fatte dall'onorevole Foa dovrà convenirne, rappresenta a medio e a lungo termine una delle cause più profonde di riequilibrio perché stabilisce una precisa consequenzialità tra le premesse delle analisi e le politiche che si devono perseguire.

È qui il carattere qualificante della programmazione: se ci fossimo limitati, e mi sforzerò di dimostrarlo, a prevedere un insieme di provvedimenti diretti esclusivamente al superamento della congiuntura, allora l'accusa sarebbe stata facile, e, forse, parte delle osservazioni che sono state fatte dall'onorevole Foa, sarebbero giustificate. Ma nel momento in cui la scelta, invece che essere una scelta particolare, parziale, limitata nel tempo, limitata da alcuni settori, diventa una scelta di politica globale, diventa scelta di una politica di programmazione, allora si stabilisce un rapporto coerente fra l'analisi della situazione e

la politica economica del Governo. Ecco perché avrei amato sentire accenni su questo punto. Ma non ne ho sentiti, salvo una sorta di livore polemico e dottrinario dell'oratore contro talune formulazioni del Presidente del Consiglio. L'oratore, però, nulla ha detto circa il contenuto della politica di programmazione, agli effetti di questa coerenza fra premesse di analisi e scelte politiche. E, invece, è su questo punto che dovrà fermarsi la nostra attenzione; è a ciò che i sindacati rivolgono la loro attenzione agli effetti di una scelta politica globale.

In sede di programmazione, avendo il quadro completo di tutte le possibili scelte di politica economica, avremo la possibilità di dire la nostra parola. Ecco perché sono rimasto meravigliato di fronte ad una polemica del tutto teorica! L'onorevole Foa ha detto, contrariamente ad ogni nostra logica aspettativa, che la C.G.I.L. rifiuta di partecipare alla responsabilità delle scelte, di avere una sua voce nell'elaborazione del processo decisionale.

Uno dei motivi di fondo dell'azione sindacale si esprime nella richiesta, formalmente avanzata al potere centrale, di considerare i gruppi dei lavoratori, in un contesto pluralistico di centri di decisione politico-sociali, come elementi appunto di codecisione e non solo di consultazione al processo formativo delle linee di programmazione. Se così non fosse, i sindacati dovrebbero soltanto subire la programmazione; dovrebbero soltanto subirne le conseguenze pratiche che certamente si riverserebbero sulle spalle di chi è stato estraneo alla sua elaborazione.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Ella si riferisce all'azione che i sindacati dovrebbero svolgere nell'ambito del C.N.E.L. o intende parlare di un'ulteriore azione dei sindacati?

SCALIA. Il C.N.E.L. non ha nulla a vedere con queste cose.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Il C.N.E.L., però, è l'unico istituto nel quale le associazioni sindacali abbiano un riconoscimento giuridico!

SCALIA. Nel C.N.E.L. però si esprime un altro tipo di impostazione, certamente più limitata rispetto a quella di cui sto parlando.

Sulla programmazione va dunque incentrata ogni attenzione; e aggiungo che, quando un discorso parte dalla corretta premessa della programmazione vista come scelta politica globale e finale, allora si comprende subito come i dilemmi, i diverbi e le polemiche insorti fra congiuntura e struttura, fra tempi dei

provvedimenti congiunturali e dei provvedimenti strutturali abbiano falsato il problema.

Noi, in genere, siamo sempre affitti dai falsi problemi.

Quando, per anni, si è discusso di programmazione indicativa e coercitiva, si sono fatte solo diatribe. Allo stesso modo, oggi si discute teoricamente sulla politica dei redditi; eppure sarebbe forse più facile vedere che tipo di politica in concreto vuole attuare, per esempio, l'onorevole Foa.

Il dialogo si accentra sulla differenziazione temporale e qualitativa fra provvedimenti congiunturali e provvedimenti di struttura. Ma la congiuntura è anche struttura, la struttura è anche congiuntura: sono due aspetti inscindibili che non possono essere, calendario alla mano, divisi nettamente nel tempo, anche perché la vicenda economica nel suo fluire non consente una schematica divisione del tipo: congiuntura e struttura. Potrà consentire la divisione in tempo breve, medio, lungo.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Per non avere prestato sufficiente attenzione al coordinamento tra congiuntura e struttura si sono avute le cattive esperienze del primo Governo di centro-sinistra. Infatti, poiché la congiuntura era favorevole, ci è sfuggito il nesso profondo tra congiuntura e riforme: e questo è stato il punto debole.

SCALIA. Ecco perché è perlomeno mal posta la polemica che ogni tanto si accende su organi di stampa o in altra sede circa il miglior tempo, il miglior momento per attuare questa o quella riforma; mentre è evidente che il problema esiste in termini di coordinamento...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non di tempi.

SCALIA... tra le due politiche, la congiunturale e la strutturale. Cioè nella successione di provvedimenti economici si deve creare un nesso di causa ad effetto tra quello che oggi si fa e quello che domani e dopodomani dovrà essere realizzato.

Chiarito questo, quando si proclama che fra la politica del centro-sinistra così intesa e la linea dell'opposizione vi sono punti di contrasto, si deve avere l'onestà intellettuale di motivare queste divisioni. Si deve soprattutto cercare di giungere a conclusioni realistiche non dimenticando che la disputa non è teorica ma riguarda tutti i lavoratori italiani.

Sta qui la capziosità intellettuale, oserei dire, della tesi dell'onorevole Foa. Potrei anche condividere il suo discorso se le conseguenze della presente situazione dovessero riversarsi domani su gruppi sociali i cui inte-

ressi non mi riguardano. In questo caso la stessa politica della C.G.I.L. potrebbe essere facilmente accettata. Cioè potremmo anche capire che essa ragionasse in questo modo: le cose vanno male, vi è un Governo cui spetta attuare determinate scelte: se ci vorrà consultare, ci consulterà: noi comunque ce ne laviamo le mani e ci riserviamo la nostra libertà di azione. Questa è una tesi molto comoda che io sarei disposto ad accettare se per caso le conseguenze disastrose della situazione non dovessero riversarsi anche sulla categoria di persone che io rappresento, anzi, se non dovessero riversarsi in primo luogo sui lavoratori. Perché quando noi parliamo dell'aumento del *deficit* della bilancia dei pagamenti, del processo di lievitazione dei prezzi, del rallentamento nel processo di formazione del risparmio e quindi delle strozzature negli investimenti, non parliamo di cose che riguardano i marziani, o, nel nostro paese, solo le categorie abbienti, bensì parliamo di argomenti che riguardano tutti noi, anzi, noi per primi, perché le conseguenze dell'avanzare di un processo inflazionistico quale quello che si è manifestato, o le conseguenze di una politica deflatoria si farebbero risentire in primo luogo sulle nostre persone, sui nostri redditi, sui redditi dei lavoratori.

È quindi naturale e ovvio che ci si preoccupi di queste conseguenze, e non in nome di altri interessi ma in nome degli interessi che rappresentiamo e gestiamo, in nome degli interessi dei lavoratori che devono essere tutelati non su un piano di apparenza formale ma su un piano di sostanza e concretezza reali. Di qui le necessità che si sono affacciate: la necessità di assicurare lo sviluppo economico, di garantire il livello degli investimenti e quindi il volume del risparmio.

E qui cade a proposito la polemica scatenata circa un presunto blocco salariale: questione sui cui siamo stati espliciti anche noi che rappresentiamo l'organizzazione sindacale democratica. Non so dove l'onorevole Novella abbia letto che qualcuno ha chiesto il blocco salariale. Quando si polemizza mi pare che si debba polemizzare su qualcosa che esiste. Ora, al di là di qualche sparuto giornale di destra, nessuno credo abbia affacciato la ipotesi del blocco salariale e questa tesi non penso abbia assunto consistenza nel nostro paese. L'onorevole Novella, evidentemente per ragioni dialettiche, ha invece polemizzato su questo punto ed è facile polemizzare con qualcosa che non esiste. (*Interruzione del deputato Lama*). So che cosa ella vuol dire, onorevole Lama. Ella vuol dire che, in definitiva, quel-

lo che si fa oggi sarebbe un blocco salariale camuffato. Ma arriverò anche a questo. Parliamo prima del blocco salariale nella sua accezione vera e propria perché non si possa con i termini compiere un giuoco dei bussolotti, chiamando blocco dei salari la tregua, chiamando la politica dei redditi blocco dei salari o tregua. Cerchiamo di identificare le realtà che stanno dietro ogni parola. Blocco salariale ha un preciso significato, significa: l'arresto della dinamica salariale. Questa è la definizione precisa. E l'arresto della dinamica salariale non è stato teorizzato da nessuno e non è stato chiesto soprattutto in quei dialoghi che si sono svolti fra sindacati e Governo e a cui ella, onorevole Lama, è stato presente. Ha potuto notare in questi dialoghi che nessuno ha mai posto l'accento sul tema del blocco salariale. Ma aggiungo di più: che proprio avendo riguardo al problema dell'arresto della dinamica salariale, siamo stati rigorosi anche sul piano terminologico, nel respingere il termine di « tregua salariale », che poteva essere interpretata come un blocco *pro tempore*, cioè come un arresto della dinamica salariale *pro tempore*. Siamo stati gelosi anche nella terminologia: ci rendevamo conto che il giorno in cui avessimo aderito ad una tesi di questo genere, ci saremmo messi nella condizione di scaricare soltanto sulle spalle dei lavoratori le conseguenze negative della presente congiuntura. Ed è troppo evidente che questa tesi non sarebbe risultata congeniale con le nostre impostazioni, né congeniale con gli interessi dei lavoratori che rappresentiamo.

Quindi, su questo piano vi è stata chiarezza assoluta, non vi sono stati dubbi o equivoci di sorta. Perciò, cominciamo con lo spazzare il campo da tanti termini che offuscano e servono a far fumo. Quindi, blocco salariale significa arresto della dinamica salariale a tempo indeterminato, tregua salariale significa arresto *pro tempore* della dinamica salariale. Ma sia il blocco che la tregua salariale non sono stati accettati da nessuna organizzazione sindacale. Ed era naturale e giusto che ciò fosse perché riteniamo che se di sacrifici si deve parlare, se la situazione impone determinati costi questi devono andare ripartiti equamente tra le diverse categorie sociali di cittadini.

Ma, intendiamoci, fatte queste affermazioni, i sindacati devono preoccuparsi di valutare anche alcuni interessi che sono propri della loro sfera di competenza specifica. In primo luogo devono preoccuparsi della garanzia del potere di acquisto reale dei salari, onorevoli Lama e Foa. E questa garanzia non è una lu-

stra o una chimera da affidare ad altre mani, è una realtà di cui dobbiamo tener conto se vogliamo mantenere salde le conquiste che i lavoratori hanno raggiunto. La garanzia del potere di acquisto dei salari diventa una esigenza primaria e non può essere abbandonata a scelte operate dal Governo da solo, ma deve essere frutto di una meditazione, di un ripensamento spontaneo da parte nostra perché un sindacato responsabile e cosciente non può ispirare evidentemente la sua politica soltanto all'aumento del valore nominale dei salari senza curarsi che il potere d'acquisto reale dei salari vada deteriorandosi ogni giorno di più. Il livello di occupazione non possono essere soltanto le altre organizzazioni, gli altri gruppi sociali a difenderlo, onorevoli Lama e Foa, perché è un problema che sta anche alla nostra responsabilità di riguardare, perché è una difesa che compete soprattutto a noi.

Ed è naturale ed ovvio, per me, che il livello di occupazione significhi potere contrattuale dei lavoratori. Da buon meridionale, io ricordo un periodo triste, quello di un sindacalismo che pur essendo unitario (a quel tempo militavamo tutti nella Confederazione generale italiana del lavoro) era veramente un sindacalismo svilito di valore reale, perché i miei contadini dell'Italia meridionale andavano ad offrirsi come merce a cento lire di meno per poter lavorare.

Ed è naturale che non possa non tenersi conto anche di questo fatto. Si dice: il Governo faccia la sua scelta e ci difenda esso il livello di occupazione. Certo, questo dovere incombe sul Governo; ciò non si discute. Ma nessuno mi venga a dire che cose di questo genere non sono attinenti anche alla sfera delle nostre decisioni, delle nostre competenze e responsabilità. E allora per lo meno conveniamo su questo: ed è qui che il discorso dell'onorevole Foa mi è apparso insufficiente, che nel discorso dell'onorevole Foa non ho sentito agitare un'alternativa.

D'accordo che non si voglia la tregua salariale: ma il potere d'acquisto reale, il livello di occupazione, il potere contrattuale, i lavoratori li difendono solo nelle fabbriche? No, non è sufficiente. Io ricordo quando al Ministero del lavoro le riunioni cui partecipavano i sindacati avevano un triste oggetto, quello di decidere quanti lavoratori avrebbero dovuto essere licenziati. No, onorevoli colleghi. Quando noi dovessimo tornare a situazioni di questo genere, noi avremmo veramente vanificato gli effetti positivi così faticosamente conseguiti in tanti anni.

C'è un problema fondamentale ed è questo della difesa delle conquiste realizzate. Certamente il sindacato ha sempre una sua prospettiva storica, di sviluppo e di progresso dei lavoratori: ma esso adegua la sua azione alle diverse situazioni contingenti che si vanno attuando. È da questa considerazione che sono scaturite le scelte della C.I.S.L., mentre quello che ci propone la C.G.I.L. è una serie di « no » codificati: no, no, no.

Giustamente poc'anzi l'onorevole La Malfa in un'interruzione ha chiesto se per politica dei redditi debba intendersi che ci si impongano le determinazioni dei parametri di sviluppo da parte del pubblico potere, che ci si dica quello che deve essere o no. In effetti, noi non abbiamo fatto alcuna scelta di questo tipo.

LAMA. Benissimo, allora.

SCALIA. Però, caro onorevole Lama, un conto è non aver fatto scelte di questo genere e un conto non accettare in un contesto dialogato la possibilità di fissare in termini oggettivi e non soggettivi le possibilità di sviluppo reale della politica salariale.

Certo, io il limite del 12 per cento all'incremento dell'attuale livello salariale l'ho contestato e sono pronto a contestarlo di nuovo. Forse gli errori di metodo o di impostazione cui l'onorevole Foa accennava per non essersi tenuto conto dei fattori variabili strumentali, possono essersi verificati. Ma tutto questo attiene al merito e il merito presuppone anzitutto una leale accettazione di principio: la leale accettazione di un discorso serio tra il pubblico potere e i sindacati, che dia chiaro il senso della responsabilità che i sindacati hanno, non in nome di interessi astratti e generali del paese, ma in nome degli interessi concreti del paese di cui essi stessi sono portatori come rappresentanti dei lavoratori.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. È un fatto innovatore formidabile!

SCALIA. D'altra parte, nella valutazione di questa linea di politica economica, bisogna tener conto anche del contesto politico generale in cui essa si situa. Giustamente l'onorevole La Malfa, interrompendo l'onorevole Foa, ha osservato che altro discorso sarebbe la valutazione di una politica siffatta in Francia. È naturale: noi abbiamo inaugurato un nuovo corso politico che ci dà certamente più fiducia, che riteniamo più congeniale agli interessi dei lavoratori. Al di là delle valutazioni specifiche, settoriali, particolari, nessuno può negare che il corso politico che si è iniziato (al di là persino della composizione della compagine ministeriale) è comunque un fatto posi-

tivo nella storia del paese e come tale le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno il diritto e il dovere di difenderlo e di circondarlo della loro maggior fiducia. Abbiamo lottato tanto per giungere ad uno sbocco positivo di questo genere e dovremmo oggi guardare con lo stesso grado di sospetto che c'era ieri il Governo espressione di questo nuovo corso politico? Certamente no!

La C.I.S.L. ha fatto dunque la sua scelta di fronte a questa situazione ed era naturale che la facesse. Quale? Arresto della dinamica salariale? No! Abbiamo detto che in una società pluralistica crediamo nella libera contrattazione, e anche oggi sosteniamo tranquillamente il principio della libera contrattazione. E se non vi fossero stati quel livore dottrinario e quella gelosia di organizzazione che traspare lucidamente dalle parole dell'onorevole Foa, egli forse si sarebbe accorto che il risparmio contrattuale, nella logica da noi prevista, è un meccanismo che serve proprio a non arrestare la dinamica salariale.

Nessuna compressione di questa dinamica dunque, ma rispetto dell'interesse generale che ci impone appunto di non superare, secondo la definizione del ministro Giolitti, i limiti di compatibilità tra la situazione salariale e la situazione economica generale del paese. Rispetto da conseguirsi non attraverso soluzioni innaturali, assurde e non congeniali alla natura dei sindacati, ma realizzando politiche e scelte congeniali alla natura dei sindacati stessi: di qui la scelta di una politica salariale razionale.

La C.G.I.L. invece respinge la politica dei redditi e continua liberamente in una politica salariale che non essendo razionalizzata (l'onorevole Lama lo sa meglio di me) in termini economici, determina solamente l'aumento del salario nominale. Sarà quindi una politica suggestiva, populista e propizia ai grandi applausi, ma non una politica sostanzialmente ispirata agli interessi dei lavoratori. In questa situazione bisogna da un lato cercare di non comprimere e di non arrestare la dinamica salariale, di non snaturare la funzione dei sindacati privandoli dell'autonomia di contrattazione e di negoziazione, e nel contempo stabilire parametri oggettivi per misurare il rapporto tra livello salariale e livello di produttività.

LAMA. È impossibile!

SCALIA. Ella sa che è tecnicamente possibile. E proprio in questa impostazione logica la politica del risparmio contrattuale permette di riversare in esso la parte retributiva che eccede il rapporto salario-produttività.

La strana contraddizione dell'onorevole Foa consiste in questo: da un lato accetta il salario differito (proprio del sistema previdenziale), dall'altro lato grida addirittura allo scandalo per il risparmio contrattuale.

Le scelte della C.I.S.L. sono state fatte in aderenza ai nostri fini istituzionali e alle necessità oggettive della situazione. Noi riteniamo che gli interessi reali dei lavoratori vadano visti e difesi in questo modo.

Ho sentito avanzare parecchie riserve al discorso dell'onorevole Moro; qualcuno ha mostrato quasi di scandalizzarsene. Io non mi rivolgo all'onorevole Foa e all'onorevole Lama come uomini politici, ma mi rivolgo ad essi come sindacalisti. Ebbene, devo dire con tutta franchezza che il discorso del Presidente del Consiglio rappresenta, nella mia valutazione di sindacalista, una grande conquista. Ha fatto bene l'onorevole Malagodi a sottolineare che si tratta di una svolta storica. Confermo anch'io che si tratta veramente di una svolta storica. Il modo moderno e corretto di impostare i rapporti fra sindacati e governo, superando i tradizionali e usurati rapporti fra Stato, governo e partiti, non rappresenta una involuzione bensì una evoluzione.

LAMA. Siamo allo Stato corporativo!

SCALIA. Usiamo prudenza nel fare certe affermazioni!

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. La corporazione presuppone lo Stato autoritario, non lo Stato democratico. (*Interruzione del deputato Lama*). Non dimenticate che il potere sovrano è del Parlamento. Voi confondete i concetti!

SCALIA. Per anni tutti noi che ci occupiamo degli interessi dei lavoratori ci siamo doluti di una mancata articolazione del pluralismo sociale. Una funzione egemone era affidata ai partiti, mentre una funzione minore o secondaria era affidata ai sindacati. Noi abbiamo ritenuto che una attivazione del pluralismo sociale dovesse portare a una maggiore valutazione dell'importanza che nel paese ha la forza reale del sindacato.

Di qui il mio apprezzamento per un discorso come quello dell'onorevole Moro di cui ho attentamente soppesato ogni aggettivo, per così dire col bilancino del farmacista.

LAMA. Gli aggettivi vanno bene; sono i sostantivi che vanno male! (*Commenti*).

SCALIA. Vanno bene anche i sostantivi, onorevole Lama. Ben diversa sarebbe la sua valutazione del discorso dell'onorevole Moro se ella non fosse distolto da un certo malinteso patriottismo di organizzazione sindacale. Poco fa il collega Foa si domandava perché la

posizione del Governo fosse più vicina a quella della C.I.S.L. che non a quella della C.G.I.L.; ma il Governo fa le sue scelte, senza discriminazione alcuna. Se il risparmio contrattuale fosse stato proposto dalla C.G.I.L. (*Vive proteste all'estrema sinistra*) e il Governo avesse ritenuto opportuno aderire a questa impostazione, non sarebbe certo stata giustificabile, almeno sul piano morale, una nostra posizione di dissenso, dovuta soltanto al fatto che il Governo avesse accettato proposte fatte da un altro sindacato.

In realtà il discorso dell'onorevole Moro giustifica pienamente lo stupore e quasi lo sdegno dell'onorevole Malagodi proprio perché esso, nel suo contenuto e nello spirito che lo anima, delinea il sostituirsi al vecchio Stato-carabiniere, proprio della società liberale, di uno Stato democratico che si articola pluralisticamente, che discute e dialoga con le forze vive e reali del paese.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. In questo modo si torna indietro, si torna allo Stato corporativo!

SCALIA. Si tratta di un accostamento fantastico, che non ha alcun fondamento nella realtà.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Se il dialogo si svolge tra Governo e sindacati, quale funzione rimane al Parlamento?

SCALIA. Quale funzione ha assolto il Parlamento quando si è trattato di disciplinare i partiti politici? Forse che i partiti non sono anche associazioni di diritto privato? La società pluralistica è basata appunto sull'esistenza di molteplici realtà associative.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. Perché i sindacati possano partecipare ad un effettivo dialogo con lo Stato è pregiudiziale che venga loro accordato il riconoscimento giuridico.

SCALIA. È proprio questo, onorevole Trombetta, il modo di pervenire allo Stato corporativo. Poco fa ella ha accusato il Governo di voler tornare allo Stato corporativo, ma ciò è impossibile senza il riconoscimento giuridico dei sindacati: pertanto ad esso noi ci opponiamo. Nella nostra valutazione, l'unico pericolo di corporativizzazione dello Stato, e quindi di subordinazione del sindacato, sta proprio nel cristallizzare e nel mummificare le organizzazioni sindacali attraverso il riconoscimento giuridico. (*Interruzione del Relatore di minoranza Trombetta*). Noi respingiamo perciò un riconoscimento giuridico che rappresenterebbe la premessa per una sclerotizzazione del sindacato e quindi della sua subordinazione allo Stato.

TROMBETTA, *Relatore di minoranza*. È lei che con questo sistema subordina il sindacato allo Stato.

SCALIA. Dicevo che mentre si respinge ciò, dall'altro lato, sul piano del formarsi delle decisioni in questa società pluralistica e democratica, si auspica che le decisioni possano essere il frutto congiunto del processo formativo della volontà dei diversi gruppi sociali, ma non attraverso forme istituzionalizzate, come si vorrebbe.

GRILLI. Il sindacato riconosciuto non perde la sua forza: l'acquista nello Stato.

SCALIA. Ora, quando l'onorevole Foa dichiara di non accettare il risparmio contrattuale per una ragione di metodo, e poi sul contenuto della proposta si dichiara possibilista per una sua discussione, prendo atto di questo spiraglio che si è aperto. Evidentemente una questione di carattere generale non può essere frutto soltanto di una enunciazione assoluta ma, per risultare frutto di tante volontà, deve formare oggetto di discussione contestuale esaminata in tutti i suoi effetti marginali e primari che ne possono derivare. Al di là di questo non vi è da prendere atto che della negativa ripulsa che in maniera ancor più autoritaria è venuta dal discorso dell'onorevole Novella.

L'onorevole Novella ha usato termini come « paternalismo », « burocratismo », « autoritarismo ». Ora, *Il Globo*, parlando sempre del discorso dell'onorevole Moro ha usato i termini di « assurdi giuridici », « antisocialità », « antieconomicità ». Si sono avuti cioè, più o meno, gli stessi termini di aggressione dall'una e dall'altra parte, per cui non si riesce a distinguere da quale gruppo politico vengano le critiche più feroci.

Tutto questo ci insospettisce. Posso comprendere che il discorso dell'onorevole Moro, che apre una prospettiva concreta nel modo di articolarsi e di atteggiarsi dei sindacati, abbia preoccupato la destra economica. A proposito del risparmio contrattuale, *Il Globo* dice con una grettezza ed un provincialismo veramente notevoli: in questo modo i sindacati avrebbero la possibilità di manipolare i soldi, di avere fondi a disposizione. In effetti i lavoratori avrebbero la possibilità di introdurre un elemento nuovo nel quadro tradizionale: da parte dei lavoratori si eserciterebbe una guida ed un orientamento degli investimenti. Si giustifica perciò la polemica da destra: non comprendo però come mai con diversi argomenti, da parte dell'opposizione di sinistra vengano usati gli stessi aggettivi a proposito del risparmio contrattuale e di tutta

la politica proposta dal Governo. Mi sia consentito di sottolineare la gravità della posizione che si assume nel non lasciare alcuno spiraglio aperto a qualche discussione. E va notato che l'onorevole Novella ha preso subito posizione, all'indomani, senza consultarsi con nessuno e ha annunciato la sua linea in maniera drastica e decisa di completa avversione, senza per altro sostituire a questo « no » un'alternativa politica. Ha detto: fate le riforme di struttura; certamente, si faranno le riforme di struttura, chi lo ha negato? Certamente, si farà la programmazione; certamente, si farà la politica globale e attualmente si fa quella congiunturale! Ma per l'immediato avvenire che cosa si propone da parte della C.G.I.L.? Quali sono le scelte responsabili attraverso le quali i lavoratori possano andare avanti? Questo è il quesito che resta senza risposta.

Dirò, non certo per aggravare il dissidio, che questo lasciare senza risposta il quesito all'interno della C.G.I.L., assume un rilievo particolarmente grave per i sindacalisti socialisti della C.G.I.L. Io voglio rifarmi al vieto luogo comune secondo cui i sindacalisti socialisti dovrebbero essere tenuti a svolgere una politica a favore del Governo. Io mi rendo conto che una organizzazione sindacale ha una propria autonomia, ma una cosa è certa: che i socialisti al di là di ogni altra cosa hanno compiuto una scelta e la scelta dei socialisti è di fare dei lavoratori la classe dirigente e di ripudiare le forme classiche tradizionali del sindacato barricadiero, rivoluzionario, puramente protestatario, per scegliere invece una forma di sindacato consapevole che porti i lavoratori a livello di classe dirigente.

Sta qui l'antitesi che i socialisti devono risolvere nell'interno della C.G.I.L.

Non si tratta di servire una forma di Governo, si tratta di ubbidire alla logica di una scelta che risponde alle esigenze del momento, sociali ed economiche. Il discorso con i sindacalisti socialisti si farà sempre più acuto e sempre più grave. Sappiamo anche che questo tipo di politica incontrerà difficoltà e, certamente, se non staremo attenti ad illustrare bene ai lavoratori, e responsabilmente, i propositi di questa politica, essa potrà essere accompagnata da speculazioni ed equivoci. Ma, sia chiaro, onorevoli colleghi che noi, organizzazione sindacale democratica, non ci siamo assunta la responsabilità di assolvere un ruolo contingente, non siamo nati per soddisfare una esigenza del momento politico, ma siamo nati per obbedire ad una ragione, ad una prospettiva storica per i lavoratori, per obbedire alla

necessità che sia assicurato il progresso materiale e morale dei lavoratori.

Ecco i motivi per i quali noi insisteremo su queste scelte e chiediamo al Governo che voglia sempre più specificare attraverso il suo dialogo, attraverso forme di collaborazione gli argomenti oggetto di discussione, perché si sia messi nella condizione di valutare responsabilmente quello che va fatto nell'interesse del paese.

La C.G.I.L. andrà certamente articolando una posizione che fino ad oggi è soltanto una generica rinuncia, che è soltanto un « no » grande come quest'aula e che, ripeto, risulta per molti versi immotivato e non giustificato data la mancata presentazione di altre alternative.

Amici della C.G.I.L., se l'onorevole Novella afferma che voi non siete soli nel paese, perché siete molti nelle fabbriche, anch'io posso rispondervi che, grazie a Dio, siamo anche noi molti nelle fabbriche. E i lavoratori che ci seguono sanno che la nostra politica, fin dal 1948, da quando, cioè, un nostro gesto di responsabilità democratica fu da voi interpretato e svilito al rango di scissione e di crumiraggio, fin da quel giorno i lavoratori italiani sanno che da parte nostra è stata condotta una politica seria e responsabile, ispirata ai loro interessi reali nella valutazione degli interessi generali del paese; e continueremo su questa strada. Voi avrete un triste privilegio; quello di trovarvi su identiche posizioni — con diverse motivazioni, ve ne do atto — su identiche posizioni finali della destra economica, per cui il risparmio contrattuale è considerato antieconomico, immorale, incostituzionale.

DELFINO. La destra economica si trova a piazza Venezia, non sui nostri banchi.

SCALIA. Ed invece mi rivolgo proprio a voi.

DELFINO. Sbaglia indirizzo, non è in buona fede!

SCALIA. Per far contento l'onorevole Delfino e per tranquillizzarlo, dichiaro che egli è di sinistra. È contento, onorevole Delfino? Ella è un uomo di sinistra, anche se prima non me ne ero accorto. (*Commenti*).

Qual è la risultante conclusiva del mio discorso? Evidentemente, noi sindacato della C.I.S.L. siamo legati e intendiamo ritenerci legati allo sviluppo di una prospettiva politica, non di un governo; perché non siamo mai stati legati alla prospettiva di un governo. E siamo legati allo sviluppo di questa prospettiva di centro-sinistra perché crediamo che in essa possano essere esaudite le attese

dei lavoratori. L'assunzione della nostra parte di responsabilità significa, per noi, elevarci al rango di classe dirigente del paese, non degradarci al livello di organizzazione subalterna. Del resto, se l'ipotesi di diventare una organizzazione subalterna fosse esistita nelle nostre intenzioni o nella nostra volontà, noi non avremmo parlato in questo clima, in questa contingenza storica, delle cose di cui abbiamo parlato, né ci saremmo occupati delle cose di cui ci siamo occupati. Il clima, la contingenza storica, le cose di cui ci siamo occupati non sono cose che, nella nostra società, fanno dei sindacati dei lavoratori degli organismi subalterni: sono cose che, invece, esaltano il senso di responsabilità dei sindacati; sono cose che, senza nulla togliere al potere e alla libertà di contrattazione, fanno dei sindacati un elemento di rinnovamento e di progresso del paese.

Le organizzazioni sindacali, senza comprimere affatto la loro autonomia, senza privarsi di quello che è il loro senso congeniale e naturale di spontaneità associativa, senza rinunciare a nulla delle loro attribuzioni, sapranno rispondere a un invito responsabile con altrettanto senso di responsabilità, perché sono in gioco le sorti del paese, perché sono in gioco le sorti dei lavoratori, perché sono in gioco le sorti del nostro progresso per i prossimi venti anni. Noi non intendiamo indulgere a nessuna forma di demagogia, né destrorsa, né comunista, ma intendiamo camminare per la nostra strada al fine di assicurare ai lavoratori un migliore avvenire. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lama. Ne ha facoltà.

LAMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che il senso di responsabilità di un movimento associativo organizzato, quale quello sindacale, si possa misurare dalla sua volontà o meno di mettersi d'accordo con un governo. Sotto questo profilo la questione della responsabilità, evidentemente, tocca il merito della posizione di un sindacato, ed è su tale argomento, che forma l'aspetto principale dell'attuale dibattito, che io desidero intervenire.

Credo che questa discussione sia interessante: interessante sia per chiarire le rispettive posizioni, sia, forse, per meglio precisare al paese i termini delle alternative che ci sono proposte e sulle quali oggi Governo, partiti e sindacati sono sul punto di attuare una scelta.

Io, che non sono un economista né un teorico, voglio limitare il mio intervento alla

visione che un movimento di massa, quale il sindacato di cui faccio parte, può e deve avere, a mio giudizio, dei problemi che sono stati al centro del discorso dell'onorevole Moro la settimana passata. Mi propongo cioè di parlare di queste questioni: della politica dei redditi, del risparmio contrattuale, di un'azione per la stabilizzazione, come possono considerarle lavoratori e dirigenti di una organizzazione sindacale che voglia essere e restare tale.

L'onorevole Moro ha parlato di un incremento salariale del 21,6 per cento, che si sarebbe verificato dal 1962 al 1963, e di un ulteriore incremento dei salari dell'11-12 per cento verificatosi nel primo trimestre del 1964 rispetto all'intero 1963. In un altro punto del suo discorso l'onorevole Moro ha affermato che vi sarebbe stato un aumento in cifra tonda del 40 per cento dei redditi di lavoro negli ultimi due anni rispetto al 1961-1962, mentre gli altri redditi non di lavoro sarebbero aumentati soltanto dell'8 per cento. Questo è stato il fondamento su cui poi si è articolato il discorso del Presidente del Consiglio.

Questi sono dati di aumenti nominali, è vero, ma, indipendentemente da questo aggettivo, indipendentemente cioè dal fatto, non secondario, che siano aumenti nominali anziché reali, ritengo che essi siano tutti suscettibili di una contestazione. E non lo dico io soltanto, per la verità. Voglio citare talune considerazioni che sono state fatte alcuni giorni fa dal segretario di un'altra organizzazione che non ha suoi dirigenti qui alla Camera dei deputati. Mi riferisco a quanto il segretario della U.I.L., Franco Simoncini, scriveva in un articolo pubblicato sulla *Voce repubblicana* di quattro giorni or sono: « Non esistono forse in alcun paese e certo non esistono in Italia dati certi sull'andamento della produttività. I dati sono sempre più incerti e opinabili via via che si risalga dalle grandezze microeconomiche alle macroeconomiche dell'azienda, dal settore al sistema produttivo nel suo complesso. Per alcune attività, poi, quali la distribuzione o l'amministrazione pubblica, i dati sulla produttività discendono da misure assolutamente arbitrarie ».

Queste dichiarazioni, che credo siano fondate e che provengono dal dirigente qualificato di una delle tre organizzazioni sindacali del nostro paese, devono portare quanto meno a questa prima considerazione: che quando si parla di dati relativi alla produttività, allo sviluppo del reddito e alla sua

stessa ripartizione, occorre usare un grado di serietà e di prudenza che a me pare, allo stato dei fatti, non esista ancora. La pretesa oggettività dei dati economici è un punto sul quale bisognerà fare una discussione anche se, ovviamente, non in questa sede. In ogni caso, anche se dalla verifica dei dati economici non si traggono le conclusioni che a mio avviso sono sbagliate ed impossibili a trarsi da parte di una organizzazione sindacale, quali quelle cui il Presidente del Consiglio vorrebbe indurci, certo un miglioramento vi è stato nella condizione di vita dei lavoratori negli ultimi anni e io sono uno di quelli che sentono la fierezza di questo risultato. Non me ne vergogno, onorevoli colleghi, non solo non me ne vergogno, ma esalto questo risultato come il frutto di una battaglia dei sindacati, di un impegno dei lavoratori, di una azione libera e autonoma delle organizzazioni operaie, le quali sono riuscite, non per la generosa concessione della controparte, ma attraverso scioperi che sono durati talvolta 20-30-40 giorni, a strappare dei successi che hanno certamente contribuito a migliorare in misura non trascurabile le condizioni di vita dei lavoratori. Questa è la funzione del sindacato!

Il sindacato è stato in Italia, in realtà, per dieci anni bloccato al palo di partenza (questa è la verità) mentre cresceva (tutti conosciamo le statistiche elaborate e pubblicate dalla stessa Confindustria oltre che dagli istituti specializzati) il volume dei profitti dal 1950 al 1960. In tale periodo ci siamo trovati di fronte ad una situazione di sostanziale blocco dei salari. Abbiamo avuto negli ultimi due anni e mezzo o tre anni un miglioramento sensibile nel potere di acquisto dei lavoratori e non soltanto un miglioramento dei salari nominali. Ripeto, di questo risultato dobbiamo gloriarcì e non vergognarcì di fronte ai lavoratori del nostro paese.

STORTI. Non se ne vergogna nessuno.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. La preoccupazione è di renderlo permanente.

LAMA. E di andare avanti, onorevole La Malfa, e non cominciare un cammino a ritroso, perché oggi esiste questo pericolo. In ogni caso non ci sentiamo affatto sul banco degli accusati. Tutta la polemica che si fa in questo momento intorno alla responsabilità degli incrementi salariali che avrebbero determinato la congiuntura sfavorevole è una polemica che necessariamente tende a collocare il sindacato sul banco degli accusati. È

questo un discorso che non accettiamo, e che purtroppo non viene soltanto dalla cosiddetta destra economica.

A questo punto, proprio per eliminare i pericoli della cosiddetta congiuntura sfavorevole, ci si chiede di accettare la politica dei redditi, e si chiede la stessa cosa a noi e a voi, colleghi della C.I.S.L. e della U.I.L.

Prima di dire qualcosa intorno al significato di questa politica dei redditi, vorrei richiamare i rappresentanti della C.I.S.L. e della U.I.L. ad una posizione che essi in sede internazionale hanno assunto e che io non ho appreso dai giornali italiani, per la verità, perché sui giornali italiani si parla molto della Federazione sindacale mondiale, ma si parla poco della C.I.S.L. internazionale.

Una voce al centro. Siamo discreti.

LAMA. Siete discreti, qualche volta perfino un po' troppo, a mio giudizio.

In ogni caso, dicevo, in una assemblea, che ha avuto luogo nei giorni 11, 12 e 13 marzo del corrente anno, della C.I.S.L. della Comunità europea, nella quale sono presenti la C.I.S.L. italiana e la U.I.L., è stata votata una risoluzione di cui voglio leggere un periodo: « Questo movimento sindacale rifiuta di impegnarsi nella politica dei redditi proposta dai governi e dalla Commissione » (cioè dalla Commissione della Comunità economica europea) « perché essa non avrebbe altro risultato che quello di frenare, se non bloccare i salari ».

Ecco un discorso chiaro, onorevoli colleghi, che noi troviamo in un documento della Confederazione internazionale dei sindacati liberi.

Una voce al centro. È stato pubblicato su *Conquiste del lavoro*.

LAMA. Io non l'ho trovato su *Conquiste del lavoro*, ma su un altro organo di stampa.

V'è dunque questa posizione della Confederazione internazionale dei sindacati liberi nei confronti della politica dei redditi, alla quale hanno aderito la C.I.S.L. e la U.I.L. italiane. E ci si chiede ora, cioè si chiede a noi tutti da parte dell'onorevole Moro, che questo discorso ha fatto apertamente, senza veli, come giustamente ha rilevato l'onorevole Foa, di accettare la politica dei redditi. Ma se la politica dei redditi è giudicata dai sindacati C.I.S.L. della Comunità economica europea cui voi appartenete come una politica che non avrebbe altro risultato se non quello di frenare o di bloccare i salari, come potete aderirvi?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

Che cos'è la politica dei redditi? Ecco il quesito che poneva poc'anzi il collega onorevole Scalia. La politica dei redditi, così come finora è stata concepita ed attuata là dove è stata attuata, è una politica in cui la libera contrattazione del sindacato viene subordinata alla produttività media ed aziendale, ma non ha più luogo attraverso questa politica una libera contrattazione del sindacato.

La politica dei redditi si fonda essenzialmente sulla centralizzazione dell'attività contrattuale. E qui veniamo ai dati che ci sono stati forniti dall'onorevole Moro. Quando si stabilisce che in Italia i salari sono aumentati nel primo trimestre di quest'anno, rispetto all'intero 1963, dell'11-12 per cento e che questi salari potrebbero aumentare ulteriormente di un punto in percentuale, cioè giungere all'aumento del 12-13 per cento nel corso dell'intero 1964 poiché altrimenti si metterebbe in gioco l'equilibrio o, se volete, lo squilibrio della bilancia dei pagamenti con conseguente rischio di inflazione, ciò significa che si fa in definitiva questo ragionamento: voi avete un punto di percentuale da giocarvi per tutto l'anno e se vi sono scatti di contingenza che in certa misura possono comprendere integralmente o superare questo uno per cento, voi dovete considerare anche l'ipotesi di fermare la stessa dinamica della scala mobile. Questo è il discorso vero. È inutile nascondersi dietro un velo, onorevoli colleghi!

Allora questa è la questione: voi siete contro il blocco salariale, siete contro la tregua salariale, ma politica dei redditi nel mese di giugno 1964 in Italia significa accettare (se si accetta la politica dei redditi) o non accettare (se non si accetta la politica dei redditi) questo margine che sta fra il 12 e il 13 per cento (12 per cento già acquisito, 13 per cento possibile) come estremo limite di dilatazione dei redditi di lavoro, il limite oltre il quale si metterebbe in pericolo l'economia italiana. Questo è il punto della politica dei redditi così come proposta dall'onorevole Moro.

È evidente che una tale concezione dei rapporti salariali esclude in via pregiudiziale un'articolazione e una libertà di contrattazione; perché se si vuol contenere all'interno di questi binari predeterminati ogni contrattazione, essa diventa puramente formale. Se non è questa, ci spieghi il Governo che cosa significa politica dei redditi! Se vuol dire autonomia dei sindacati dei lavoratori, libertà per i lavoratori di potersi scontrare con la controparte per ottenere il massimo in quei rapporti di forza, in quella determinata situa-

zione economica, in quella determinata condizione e non in generale... (*Interruzione del deputato Storti*). Non ha alcun significato chiedere agli operai di un settore, per esempio ai siderurgici, di rinunciare ad un miglioramento delle loro condizioni, ammesso che vi sia un altro settore, per esempio quello cantieristico, che versi in una condizione differente.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella basa ogni cosa sui rapporti di forza. Va tutto all'aria se non c'è una valutazione economica degli effetti.

LAMA. So che ella, onorevole Colombo, è coerente con un'interpretazione logica della politica dei redditi. Ma nell'ambito di quella politica, l'uno per cento vuol dire uno per cento di aumento delle retribuzioni medie generali del paese e vuol dire che se le organizzazioni sindacali accettano e vi è uno scatto di 2 punti nella scala mobile, esso resterà inoperante agli effetti retributivi fino alla fine del 1964, perché la sua applicazione farebbe superare il limite convenzionale d'incremento dei salari.

STORTI. Che cosa significa il riferimento alla scala mobile?

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Politica dei redditi, per i sindacati, significa solamente commisurare lo sviluppo della dinamica salariale alle condizioni dell'equilibrio economico.

LAMA. È la stessa cosa. Ella dice bene, ma è esattamente la stessa cosa.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non è la stessa cosa.

LAMA. E chi fa queste considerazioni? Dov'è questa autorità che, al di sopra delle forze reali, riesce ad imporre alle forze reali questa valutazione?

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Il riferire l'azione rivendicativa agli indici che commisurano l'equilibrio economico generale è frutto dell'evoluzione spontanea della tecnica sindacale e non implica l'intervento di alcuna autorità. È un fatto che trae origine dalle attuali condizioni in cui opera il mondo del lavoro.

LAMA. Ho prima citato il giudizio di un sindacalista repubblicano sulla esistenza in Italia di questi modelli tecnici intorno ai quali cominciare un discorso. È evidente che finché le calcolatrici elettroniche saranno manovrate da forze che non sono le nostre...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Manovratele! Il fatto è che voi siete succubi del processo di sviluppo; non ne volete essere gli artefici.

LAMA. Siamo tanto succubi che non vogliamo accettare l'aggravamento della situazione!

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Allora fate la rivoluzione, non fate i sindacalisti!

LAMA. Il fatto è che nelle attuali condizioni la politica dei redditi si risolve in una limitazione dell'azione sindacale e sostanzialmente nel blocco dei salari.

Il Presidente del Consiglio riconosce che in una economia con diverse caratteristiche si sarebbero potuti aumentare i consumi senza tensioni sui prezzi e senza l'aumento della rendita che si è verificato. Questa non è una ipotesi di lavoro, ma un'ipotesi avveniristica, tant'è vero che l'onorevole Moro aggiunge che l'eliminazione di queste strozzature richiede tempi lunghi. L'onorevole Moro dice: è vero che avremmo potuto consentire un aumento dei consumi dei lavoratori senza che esso si risolvesse in aumento dei prezzi; ma oggi non è possibile perché non possiamo agire sui prezzi, possiamo agire invece sui salari. Ed egli aggiunge: rinunziate per ora all'aumento dei salari; domani renderemo possibile una dinamica salariale che non sia condizionata nel suo potere di acquisto reale.

Ci si chiede dunque senza peli sulla lingua un sacrificio e si affaccia l'ipotesi (solo di questo si tratta) di modificare le strutture e di liquidare le strozzature in un lungo arco di tempo. Per far digerire questa politica il Presidente del Consiglio ha ritenuto di poter ricorrere al risparmio salariale.

STORTI. Secondo questa sua impostazione, l'onorevole Moro appare come un uomo diabolico che seduce la C.I.S.L.

LAMA. L'onorevole Moro in un passo del suo discorso ha detto: « Vi sono ragioni di opportunità sociale che distolgono dall'impiego dello strumento fiscale per contenere la propensione al consumo dei lavoratori, in maniera che il risparmio complessivo dell'intera economia si mantenga elevato anche quando la distribuzione del reddito divenga più perequata. Per questo intendiamo esaminare la questione del risparmio salariale contrattuale sui redditi di lavoro ». Il che, in parole povere significa: per ragioni di opportunità non me la sento di prospettare l'istituzione di un'imposta sul salario dei lavoratori, tanto più che già ve ne sono molte; perciò non pongo imposte ma chiedo ai sindacati di aderire al risparmio contrattuale. L'onorevole Moro, insomma propone esplicitamente uno scambio fra risparmio contrattuale e imposta sui salari. (*Interruzione del deputato Scalia*).

Voi, colleghi della C.I.S.L., vi trovate in una situazione particolarmente seria che vi conviene non sottovalutare. La logica del risparmio sui redditi di lavoro proposta dall'onorevole Presidente del Consiglio è la logica di un risparmio obbligatorio, mentre finora voi avete sostenuto, secondo una tradizionale impostazione ideologica, che il risparmio è volontario, con la conseguente possibilità per il lavoratore di rifiutarlo. Dovete quindi riconoscere che non siete d'accordo con la proposta del Presidente del Consiglio.

STORTI. L'onorevole Moro non ha affatto sostenuto la tesi dell'obbligatorietà del risparmio. Noi continueremo a sostenere che il risparmio deve essere volontario.

LAMA. Siamo abbastanza esperti per capire, al di là delle parole, il vero significato del discorso del Presidente del Consiglio. Quando egli afferma che sono ragioni di opportunità sociale quelle che suggeriscono di non introdurre un'imposta ma di sostituirla con il risparmio contrattuale, è evidente che o esso sarà obbligatorio oppure l'iniziativa non avrà alcuna efficacia. Non vi può essere alternativa.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. È una illazione arbitraria la sua, onorevole Lama.

LAMA. Quando ella, onorevole ministro, vuol far pagare una tassa, non chiede ai contribuenti se siano o meno favorevoli al tributo, perché ella sa che se facesse questa domanda tutti le risponderebbero di no.

SCALIA. Il risparmio non è un'imposta!

LAMA. Insisto nel sostenere che il risparmio contrattuale equivale ad una vera e propria imposta perché viene presentato dal Governo appunto come sostitutivo di un tributo che si ritiene socialmente inopportuno. Proprio perché sostitutivo di un'imposta, il risparmio contrattuale non può che essere obbligatorio; altrimenti è una pia illusione.

Se il Governo vuole il risparmio obbligatorio, deve avere il coraggio di presentarlo come un'imposta sociale e di aprire al riguardo una discussione dinanzi al Parlamento, in modo che tutte le forze politiche possano pronunciarsi sul significato concreto che ha oggi in Italia un'imposta addizionale sul salario dei lavoratori. (*Vive proteste al centro*). Se poi non si tratta di un'imposta, allora il provvedimento non avrà alcuna efficacia, perché nessun lavoratore sarà disposto ad assoggettarsi a questa forma di risparmio. (*Proteste del deputato Storti*). Dovete quindi riconoscere, colleghi della C.I.S.L., che oggi in Italia una simile forma di risparmio volontario è una chimera.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

STORTI. Noi non lo riconosciamo affatto.

LAMA. Se vogliamo stare alla realtà, al modo come sono fatti gli uomini e non alle illusioni che possiamo farci sul loro conto, occorre riconoscere che oggi in Italia voi non raccoglierete le centinaia di miliardi che vi proponete di raccogliere se vi metterete in giro per le fabbriche a chiedere agli operai di risparmiare, di non ricevere in termini di salario ciò che le organizzazioni sindacali hanno ottenuto per loro.

Chi sostiene questa politica, onorevole Colombo, non capisce nulla di sindacalismo, e non si rende conto che il sindacato è un organismo vivo, una organizzazione libera.

STORTI. Questa è una barzelletta; pochi momenti fa anche l'onorevole Foa ha parlato del nostro sindacato come di una cosa seria.

LAMA. Mi sto rivolgendo all'onorevole Colombo. Chi pensa di poter risolvere la politica economica in Italia attraverso una politica dei redditi e una involuzione del sistema contrattuale non conosce il sindacato. (*Commenti al centro*). Il sindacato deve conquistare ogni giorno benefici, miglioramenti, vantaggi, poiché rappresenta la difesa di interessi di parte in una società come la nostra. Questa è la natura del sindacato e voi vorreste che entrasse in letargo, che si mummificasse (per usare l'espressione dell'onorevole Scalia), in cambio del potere di partecipare all'accertamento e alla fissazione dei limiti entro i quali il meccanismo rivendicativo potrebbe operare. Se ciò accadesse, sarebbe la fine del sindacato. I lavoratori vogliono essere i protagonisti della vicenda sindacale, vogliono essere i veri padroni di questa loro organizzazione, e non potrebbero che abbandonare al proprio destino una larva di sindacato che pretendesse di sostituire alla loro autonomia, alle loro libere decisioni, il freddo risultato di previsioni e di calcoli la cui pretesa oggettività sarebbe lasciata all'onnipotenza dei tecnocrati dell'economia. I lavoratori devono discutere, convincersi, magari anche attraverso degli errori.

Ma se non si ottiene questo, il sindacato come noi lo conosciamo non esiste più. Vorreste farci entrare non nella stanza dei bottoni, ma in quella delle calcolatrici. Le vostre macchine, che sono capaci di risolvere problemi così complicati di matematica superiore, non riescono invece a risolvere alcuno dei problemi più elementari che ogni giorno un sindacato deve affrontare, perché il sindacato non opera su cifre, su numeri, ma su uomini che hanno interessi, onorevole La Malfa, che sono contrastanti.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Anche i partiti.

LAMA. Certo, anche i partiti. La cosiddetta razionalità nella politica rivendicativa del sindacato è subordinata ad una pratica economica la cui logica non è quella elaborata direttamente dai lavoratori, il che vuol dire che il sindacato dovrebbe rinunciare a certi principi ed abbracciarne altri che non sono certamente quelli che un sindacato deve difendere.

E, a questo proposito, mi permetto di citare il brano di un articolo di un sindacalista della sua parte, onorevole La Malfa: « Il sindacato è cosciente, è convinto della propria funzione, esso non può scegliere il suicidio accettando un aggiustamento automatico dei salari con qualche parametro; con ciò si distruggerebbe alla radice ogni volontarismo nell'azione sindacale, » — onorevole Colombo — « ogni fondamento della contrattualità, si svuoterebbe di contenuto la contrattazione, se ne negherebbe la logica, se ne distruggerebbe la funzione, se ne ignorerebbe la possibile capacità di aderenza alla realtà concreta ». Questo vuol dire agganciare la dinamica dei redditi di lavoro: ve lo dice un sindacalista della C.I.S.L. Poi, vi è un articolo pubblicato su un giornale da lei diretto, onorevole La Malfa...

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Non lo dirigo io.

LAMA. Ma ci scrive spesso! Queste cose non sono state scoperte dai comunisti; ne percepiscono anche altri uomini che vivono come noi la vita dei sindacati e come noi ricavano le stesse conclusioni di fronte alla ipotesi di una politica dei redditi. (*Interruzione del Presidente della Commissione La Malfa*). Io non dico che ella dovrà rispondere solo a noi, ma anche ai suoi amici quando affronterà questi problemi. (*Interruzione del deputato Storti*). Chiamate in un altro modo il risparmio contrattuale. (*Interruzione del deputato Storti*). Onorevole Storti, ella dovrà rispondere a quello che ho detto e non soltanto a quello che ha scritto ieri il vostro articolista, perché vi è una contraddizione nella sua posizione.

Onorevoli signori del Governo, credete che vi sono sindacati disposti ad accogliere queste tesi? Anche qui abbiamo inteso riserve che sono state espresse abbastanza chiaramente e devo osservare che di certe cose è più facile parlare che realizzarle. Dove queste cose sono attuate là i sindacati pagano lo scotto.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

L'organizzazione olandese di cui ha parlato l'onorevole Foa è un'organizzazione sindacale che non ha ancora finito di pagare e si trova nelle condizioni più difficili, nelle condizioni di non poter difendere validamente gli interessi dei lavoratori del proprio paese, e per questo è stata abbandonata da quei lavoratori, perché la realtà economica stessa di quel paese ha finito per condannare la politica perseguita da questa organizzazione che aveva praticato per tre-quattro anni la politica dei redditi. Così hanno compromesso il sindacato in Olanda!

STORTI. Non è vero! Quell'organizzazione avrà commesso degli errori, ma essa è ancora validamente operante.

LAMA. In Francia, tutte le organizzazioni sindacali, dopo un periodo di incertezza, oggi respingono la politica dei redditi, perché, onorevole Colombo, non c'è niente di nuovo sotto il sole. De Gaulle ha scoperto la politica dei redditi prima del nostro Governo e l'ha fatta e la fa funzionare come ha potuto. Voi tutti sapete che in Francia si fa un esame semestrale organizzato coi sindacati. Ebbene, noi abbiamo visto echeggiare quell'esame semestrale anche in certe proposte presentate in Italia da personaggi che non hanno una responsabilità secondaria nella vita economica e politica del paese. Si tratta di un esame semestrale del livello globale dei salari, per poter adeguare semestralmente la dinamica salariale alla dinamica della produttività e del reddito nazionale con una certa combinazione. Su questa questione i sindacati, in Francia, oggi sono su posizioni di assoluta opposizione. E noi sappiamo in favore di chi questa politica viene realizzata in Francia. Noi sappiamo chi dirige il progresso economico in Francia: credo che su questo punto siamo tutti d'accordo. Ebbene, lo strumento adottato da alcuni anni in Francia viene oggi proposto a noi.

A questo punto desidero richiamare l'attenzione della Camera su un'affermazione fatta qualche giorno fa dall'onorevole Ingrao, affermazione che non ha avuto eco alcuna ma che, se fosse stata fatta in altra situazione, ne avrebbe avuto una larghissima. L'onorevole Ingrao ha detto che il sindacato deve conservare la sua funzione, la propria autonomia, la propria forza contrattuale, se è necessario, la propria forza contestativa in ogni tipo di società, ivi compresa la società socialista. E ciò perché gli interessi dei lavoratori devono essere difesi per quel che sono nel momento determinato e non soltanto in una prospettiva.

In altre condizioni, questa affermazione sarebbe stata oggetto di molte interpretazioni e speculazioni. Invece, oggi è caduta nel silenzio. Perché? Voi chiedete di fare in uno Stato capitalista quel che avete rimproverato per vent'anni ai sindacati dei paesi socialisti, in quei paesi dove lo sfruttamento capitalista non c'è più, in quei paesi dove la categoria del profitto privato, di cui ha parlato poco fa l'onorevole Foa, non esiste. Voi ci chiedete di accettare questa politica, mentre, per altri versi, noi abbiamo anche il dovere di criticare, in questa discussione, il comportamento del Governo nei riguardi della confederazione del lavoro a cui appartengo. La questione più recente è quella che si è posta in materia di rappresentanti di lavoratori al *B.I.T.* Sapete anche voi quanto sia grave questa discriminazione!

STORTI. E quanto sia collegata con i problemi economici del nostro paese!

LAMA. Anche voi dovrete sapere che la presenza dei sindacati nella Organizzazione internazionale del lavoro non è per sua natura una presenza che possa essere discriminata in rapporto alla politica dei sindacati stessi.

STORTI. Non è mai discriminata.

LAMA. Sono quindici anni che la C.G.I.L. non partecipa più con il suo delegato a queste riunioni.

STORTI. Vi partecipa però con i suoi consiglieri tecnici.

LAMA. Quest'anno non più, perché come Confederazione generale italiana del lavoro non possiamo più avallare, sia pure con la protesta di chi subisce la prepotenza, questo tipo di prepotenza.

Per quindici anni abbiamo presentato come candidato della Confederazione l'onorevole Santi, segretario generale aggiunto della C.G.I.L.

Sono quindici anni che, con una sorta di gioco a due, la C.I.S.L. e la U.I.L. si alternano nella designazione del delegato operaio a Ginevra, sottraendo sempre alla C.G.I.L., che per loro stessa dichiarazione è l'organizzazione maggioritaria rispetto a ciascuna di esse, il diritto di rappresentare i lavoratori italiani.

Questa discriminazione non si verifica solo presso l'Organizzazione internazionale del lavoro; è praticata in tutti gli organismi del mercato comune. Noi abbiamo costituito un ufficio a Bruxelles per tentare di organizzare in modo più diretto la nostra stessa elaborazione in rapporto ai problemi economici che nascono dalla esistenza del mercato comune.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

Ebbene, si continua a tenere la Confederazione generale italiana del lavoro fuori degli organi sociali della Comunità economica.

STORTI. Non siete tenuti, ma siete voi che state fuori!

LAMA. Questo non è giusto, ma rientra nella logica di una concezione non democratica del sindacato.

STORTI. Deriva delle vostre scelte!

LAMA. Sapete anche voi che non è così, sapete anche voi che non è democratico escludere dalle rappresentanze istituzionali le organizzazioni che sono veramente rappresentative. Voi non siete stati capaci di indebolirci nel corso di questi anni e vorreste ignorare la nostra forza! (*Applausi all'estrema sinistra*).

STORTI. Siamo stati capaci di rafforzarci!

LAMA. Se dovessi giudicare dai risultati delle elezioni delle commissioni interne che voi stessi avete fornito, dovrei dire che ci siamo rafforzati noi!

STORTI. Io non giudico gli altri. Ho detto che noi ci siamo rafforzati.

LAMA. Vi è poi la questione della politica contrattuale che in questo momento fanno le partecipazioni statali. Ci troviamo, onorevole Colombo, in una situazione particolarmente delicata e difficile. Le aziende a partecipazione statale con il loro comportamento tendono nei fatti ad annullare la conquista più preziosa del contratto dei metalmeccanici, attraverso il tentativo di liquidare la contrattazione integrativa a livello aziendale per realizzare una contrattazione globale che dovrebbe investire l'insieme delle aziende a partecipazione statale. Naturalmente ci si dice, e non soltanto nei corridoi, che questo orientamento non deriva in molti casi dalla scelta libera delle stesse direzioni aziendali, che si tratta cioè di un orientamento che pretende già di prefigurare una politica di contrattazione centralizzata, la quale dovrebbe spegnere l'iniziativa sindacale dal basso e ridurre i sindacati a semplici amministratori di un contratto stipulato al vertice, annullando, ripeto, quella conquista essenziale rappresentata dalla contrattazione articolata, che è stata realizzata prima dai metallurgici e poi da altre categorie.

Voi, amici della C.I.S.L., che avete rivendicato la primogenitura in questo campo, oggi, di fronte a questa politica delle partecipazioni statali, quale posizione assumete? Io combatto la posizione della Confindustria che pretende di realizzare lo stesso obiettivo e organizzo, per impedire ciò, gli scioperi. Ma a voi chiedo: di fronte alla politica delle

partecipazioni statali, che hanno giocato in materia di contrattazione aziendale un ruolo certamente positivo, ma che oggi tentano di rimangiarsi ciò che allora fecero, cosa fate per restituire a quell'istituto del contratto, che parla di contrattazione libera a livello aziendale e dei premi di rendimento, la sua intera validità e la sua intera capacità operativa?

Ci troviamo, dunque, anche in questo settore, di fronte ad una posizione pericolosa ed inaccettabile che certamente risponde ad una ispirazione e ad un orientamento governativi. Ripeto, i funzionari di queste aziende, oltre tutto, lo dicono esplicitamente.

Vi è poi la questione degli statali. Ne voglio parlare non per sottolineare il disaccordo che esiste tra di noi, ma per definire i termini dell'accordo che avete siglato con il Governo e la politica che in questo momento il Governo sta conducendo per distruggere lo stesso accordo che avete fatto. Non voglio creare in questo momento difficoltà nei rapporti tra i sindacati; è certo però che quando il Governo ha accettato i 450 miliardi di spesa del conglobamento diluiti in tre anni, ha detto allora cose assai diverse da quelle che dice oggi, perché oggi non parla più di tre ma di quattro anni, indica delle scadenze relative ai momenti di applicazione di parte del conglobamento, tutte trasferite all'indietro nel tempo rispetto alle dichiarazioni che a suo tempo fece. Ed inoltre esso pretenderebbe di conteggiare come oneri effettivi quelli che oneri effettivi non sono. Mi riferisco, ad esempio, alla gherminella di contare due volte la tredicesima mensilità del 1963; alla gherminella di contare come spesa le cifre che sono contemporaneamente in uscita e in entrata, dal momento che si tratta di contributi a carico dei salari; alla gherminella di pretendere di pagare come maggiorazione delle ore ordinarie quello che a giudizio di tutte le organizzazioni sindacali è uno scandalo da eliminare: le ore straordinarie conteggiate non effettuate e pagate con maggiorazioni che invece dovrebbero servire per realizzare un riassetto che si estenda alle varie categorie di pubblici dipendenti.

Anche in questa materia, dunque, indipendentemente dalle nostre posizioni di ieri e di oggi, si verificano arretramenti che sono seri e sostanziali rispetto alle posizioni precedenti.

Vi è poi la questione dell'accordo sugli assegni familiari e sulle pensioni. Anche su questo problema vorrei dire qualcosa e sento il dovere di dirlo perché sono convinto che

in questa circostanza, come sempre, la nostra organizzazione ha dato prova di senso di responsabilità e di misura; ma bisogna che a questo senso di misura e a questo senso di responsabilità corrispondano interpretazioni che siano quelle reali, letterali, esplicite derivanti dalla lettera dell'accordo.

Noi abbiamo detto, nel momento stesso in cui abbiamo concordato quella intesa, che per noi è urgente realizzare un miglioramento delle pensioni per gli attuali pensionati. Se voi pensate di destinare al risparmio (perché questo si dice nel discorso dell'onorevole Moro) il denaro disponibile, che sarà di mille miliardi alla fine dell'anno, per utilizzarli in modo diverso da quello per cui i contributi sono stati versati, sarete voi a distruggere l'accordo, accordo non facile, criticato anche da parte di numerosi lavoratori, appartenenti non solo alla nostra organizzazione, ma anche ad altre, quell'accordo, non facile, ripeto, che si fonda sulla sua applicazione integrale e su una sua entrata in azione per quanto riguarda gli aumenti dei minimi di pensione.

È evidente dunque che bisogna dare un tangibile, pronto riconoscimento in ordine a questo problema delle pensioni dei lavoratori, i quali percepiscono minimi di 12-13-15 mila lire mensili. Voi sapete che la media generale delle pensioni della previdenza sociale è inferiore alle 17 mila lire mensili e che nella regione dell'onorevole Colombo è al di sotto delle 13.500 lire! Queste sono le pensioni della Previdenza sociale in Lucania. (*Com-menti*).

Non si può dunque non riconoscere la necessità di un miglioramento. In ogni caso, i denari vi sono e debbono essere utilizzati, così come dovranno essere utilizzati per migliorare le pensioni attraverso quella riforma su cui noi abbiamo già esposto la nostra opinione allo stesso Governo. Su ciò apriremo una discussione. In questo mese — siamo già al 17 — si debbono intanto aprire trattative tra il Governo e le organizzazioni dei lavoratori per stabilire i termini concreti della riforma delle pensioni e dei loro minimi, così come i contributi stabiliti dalla legge per le pensioni debbono essere spesi per le pensioni e non per altro.

Noi chiederemo al Governo — già lo abbiamo fatto, ma insisteremo ancora con urgenza crescente — di dare attuazione a questo accordo che darà soddisfazione ad una necessità oggettiva a favore dei pensionati. Gli ultimi aumenti a loro favore risalgono al 1962. Da allora il costo della vita ha ampiamente divorato i modesti aumenti che si conseguirono

sui minimi. Occorre quindi agire risolutamente anche su tale piano e, in rapporto a questo accordo, realizzare le intese che consentano di uscire da questa situazione e di migliorare nella realtà dei fatti la condizione economica dei pensionati.

In questa condizione anche il discorso sullo statuto dei diritti assume particolare attualità. Io voglio guardare il problema da un punto di vista un po' diverso da quello sotto cui lo ha trattato l'onorevole Foa. Giustamente egli ha detto poc'anzi: alcune cose su cui il Governo concorda con la C.I.S.L. le propone, mentre le altre su cui vi sono dei dissensi le tiene nel cassetto. Circa questo problema dello statuto dei diritti, egli diceva che non si va avanti.

STORTI. Abbiamo detto che si va avanti con riserva della C.I.S.L.

LAMA. Vedremo se si andrà avanti! Noi della C.G.I.L. non abbiamo rappresentanti nella commissione incaricata di elaborare quello statuto. Tale commissione ha lavorato per un mese e mezzo ed è giunta a formulare una certa proposta abbastanza positiva sulla giusta causa. Poi, dopo pochi giorni, la commissione è stata riconvocata ed è stato detto che quella proposta era troppo avanzata, era inaccettabile e che quindi doveva essere riformulata. Dopo di allora, per quel che mi risulta, la commissione non è stata più riunita. Sono passati due mesi, non due giorni, e lo statuto resta dov'è, cioè nel dimenticatoio. È una riforma che non costa, si è detto.

STORTI. Avendo espresso gravi riserve, non me ne preoccupo.

LAMA. Ella non è d'accordo e capisco che non se ne preoccupi, ma me ne preoccupo io perché la mia posizione è diversa dalla sua.

Il Governo, che ha scritto nel suo programma la questione dello statuto, deve pur sentirsi impegnato a risolvere il problema. Io ho sollevato in Commissione lavoro per almeno tre volte la questione, chiedendo una risposta precisa intorno alla giusta causa. Ho cominciato a porre la questione in marzo, se non erro. Ci è stato detto che la risposta ci sarebbe stata data in aprile, poi il 30 maggio, poi entro il 15 giugno. Siamo già al 17 giugno e il silenzio del Governo ancora perdura.

Credo che questa sia una di quelle riforme che costano qualche cosa, onorevole Colombo, in termini di fiducia. E chi vuole ottenere la fiducia di coloro che non vogliono il riconoscimento dei diritti dei lavoratori all'interno dell'impresa non può portare avanti lo statuto. Ecco perché costa qualcosa anche la questione dello statuto dei diritti dei lavoratori! I pa-

droni non lo vogliono, questo è chiaro; la C.I.S.L., sia pure per ragioni diverse, non lo vuole. Ho sentito fare dall'onorevole Scalia in Commissione lavoro un discorso che aveva una venatura anarchicηγgiante, a mio giudizio.

STORTI. E il nostro impegno nella contrattazione, condiviso poc'anzi dall'onorevole Foa non significa nulla?

LAMA. L'impegno nella contrattazione, onorevole Storti, la porta a rifiutare lo statuto e a proporre il risparmio contrattuale.

STORTI. Il risparmio contrattuale è volontario e libero.

LAMA. Allora se lo faccia da solo!

Anche in questa materia abbiamo diritto, come forze politiche sindacali di tutti i settori della Camera, di chiedere al Governo che questo punto preciso del suo programma venga finalmente applicato attraverso iniziative che non consistano in rinvii o in dichiarazioni di principio, ma siano invece atti concreti, impegni politici, proposte di legge che definiscano questi diritti dei lavoratori all'interno dell'impresa e li rendano vincolanti per i padroni che si rifiutano di accettarli.

Desidero concludere con un accenno sui problemi della programmazione. Ancora pochi giorni fa l'onorevole La Malfa identificava la programmazione con la politica dei redditi, ne faceva una cosa sola e sosteneva che non può esistere programmazione senza politica dei redditi. Riconosco che la politica dei redditi è lo strumento di un determinato tipo di programmazione, ma non è la sola programmazione possibile. La politica dei redditi è lo strumento di una programmazione economica del tipo di quella che si realizza in Francia, nella quale la dinamica salariale, la dinamica della condizione dei lavoratori, del reddito dei lavoratori è una dinamica secondaria, riflessa, subordinata all'altra, primaria ed essenziale, che è quella del profitto capitalistico. La programmazione democratica è un'altra cosa; essa riguarda la liquidazione degli squilibri attuali, l'aumento dei redditi di lavoro rispetto ai redditi di capitale, una diversa condizione nei rapporti fra i vari settori (agricoltura e industria, nord e sud), profonde trasformazioni nel processo di distribuzione, e via di seguito.

In questo modo la programmazione non può essere l'applicazione alla politica salariale di dati statistici ricavati centralmente. La programmazione diventa un campo nel quale si misurano forze reali, che sono pro o contro la programmazione. Una programmazione che realizzi l'intesa fra lavoratori e padroni

non può essere che la corporazione. Ma la quasi totalità dei lavoratori italiani non accetta la corporazione.

Se dunque la programmazione esige una lotta e un impegno delle masse, non vi è posto per una intesa fra gli uni e gli altri, per una giustizia concepita astrattamente da coloro che sono al di sopra della mischia. A questo punto bisogna concepire l'elemento della dinamica contrattuale come una forza viva che sostiene un determinato tipo di programmazione.

I disaccordi fra noi e gli imprenditori non riguardano soltanto la distribuzione del reddito di lavoro, ma anche la politica degli investimenti, o il modo di affrontare una congiuntura sfavorevole. Le nostre concezioni sono state diverse da quelle degli imprenditori anche durante il miracolo economico, quando le cose andavano meglio di oggi.

Noi ci battiamo per questo tipo di programmazione e terremo conto dei suoi risultati e dei suoi contenuti, articolando sulla loro scorta la nostra stessa politica sindacale. Ma lo faremo con decisioni autonome. Noi non accetteremo la logica di nessun dato statistico ricavato in questa o in quella maniera. Ogni dato può avere una sua validità relativa e su di esso può essere opportuno riflettere. Quello che non accetteremo mai è il collegamento automatico fra un dato ricavato dalla situazione economica (che si riferisca sia alla produttività generale sia alla produttività aziendale e alla dinamica dei redditi) e la dinamica salariale. Questo collegamento non è che la politica dei redditi. Ecco perché noi siamo contrari a tale politica.

Noi pensiamo di portare avanti questa nostra posizione (che è positiva rispetto alla programmazione) attraverso una lotta che punta non solo al miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma anche alla modifica delle strutture economiche del nostro paese: tutte cose che resterebbero vane parole, se i sindacati non fossero all'altezza di questo difficile compito in piena autonomia e libertà di valutazione.

È certo che la lotta, la pressione, l'azione dei lavoratori rappresenta in uno Stato come il nostro l'elemento decisivo nei rapporti fra le classi. Se si vuole fare una politica economica che offra ai lavoratori maggiori possibilità di occupazione, un più alto reddito e una elevazione della loro condizione sociale ed umana, bisogna per così dire girare il fucile, puntarlo su un altro bersaglio, entrare in polemica con le argomentazioni economiche dei gruppi monopolistici. Nello stesso tempo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

è necessario concepire in modo diverso la realtà e la programmazione che in essa si colloca per cambiarla, tenendo conto delle forze che obiettivamente operano in questa realtà economica e sociale.

Solo in questo modo si opera veramente a favore della democrazia. La democrazia è una concezione della vita, oltre che della politica, che in Italia ha compiuto certamente in questi vent'anni importanti progressi e si è fortemente radicata nella coscienza dei lavoratori; ma questa concezione della democrazia si basa sul fatto che i lavoratori hanno la possibilità di una propria iniziativa, di una propria lotta, di esercitare un peso autonomo rispetto alle vicende della situazione economica, politica e sociale del paese. Una politica la quale volesse sostituire all'autonoma capacità dei lavoratori di esercitare una pressione e di vincere una battaglia un dato determinato *a priori*, una politica che volesse soffocare l'iniziativa dal basso dell'organizzazione sindacale minerebbe non soltanto la forza e l'esistenza del sindacato quale esso è e vuole rimanere ma le stesse basi della nostra democrazia.

Se la democrazia ha fatto passi avanti nella coscienza delle masse, ciò è accaduto perché la lotta degli operai si è potuto liberamente manifestare nel nostro paese, senza vincoli predeterminati, senza traguardi prefissati oltre i quali non si possa andare pena il caos generale. Il potere contrattuale, onorevoli colleghi, si accresce attraverso l'esercizio dell'autonomia sindacale, non subordinando le proprie scelte alle decisioni altrui; e la democrazia si mantiene esercitando questo potere di iniziativa e di lotta: altrimenti essa non potrebbe che essere sostituita da un'altra concezione che con la democrazia è del tutto in antitesi.

Sono profondamente convinto, colleghi della C.I.S.L., che nel momento in cui in Italia venisse indicata come sola possibile soluzione una politica dei redditi da attuare di comune accordo attraverso un concerto fra le parti, in quel momento risulterebbe necessario creare gli strumenti giuridici, organizzativi, sociali per realizzare una simile politica. In tal modo avremmo attuato un sistema corporativo che si sostituirebbe all'azione dei sindacati liberi e democratici nella loro politica di difesa degli interessi dei lavoratori.

GALLI, *Relatore per la maggioranza*. La lotta è sempre indispensabile nello Stato democratico?

LAMA. La lotta è indispensabile, onorevole Galli; senza di essa verrebbero meno non solo la libertà e l'autonomia dei sindacati, ma anche la democrazia. In una società pluralistica, come la chiamate voi (divisa in classi, come la chiamiamo noi), la lotta è uno strumento indispensabile per far avanzare la democrazia.

STORTI. Questo principio dovrebbe valere non solo per l'Italia ma anche per i paesi comunisti. Ed invece soltanto ora dall'onorevole Ingrao si parla di un'azione sindacale come di una speranza ancora da realizzare in quei regimi. Se la democrazia ha fatto progressi è perché la nostra società si fonda sul sistema democratico.

LAMA. Credo di non avere offeso alcuno dicendo le cose che ho sottolineato e che sono persino ovvie, per cui non avrebbero meritato tante preoccupate reprimende.

In Italia non vi è e non vi sarà un governo capace di portare la C.G.I.L. su questa strada. Auspico che il Governo voglia riesaminare le proprie posizioni. Noi siamo convinti che lo stesso sviluppo dei rapporti, delle discussioni, possa essere proficuo e lo sarà a condizione che si parta dal principio di riconoscere la reciproca autonomia e non, invece, di subordinare la posizione dell'uno a concezioni che non sono sue, a dati e a risultati che non possono essere suoi.

Può darsi che ci attendano giorni complicati e difficili, come ha detto prima l'onorevole Scalia. Noi li affronteremo come abbiamo fatto in altri analoghi momenti della nostra storia. Cercheremo di farlo mantenendo sempre un legame organico fra noi e i lavoratori: questo è ciò che conta per noi, che ci dà forza di reagire, di sostenere le alternative, di affermare che siamo convinti di essere nel giusto, di affermare che i lavoratori respingono queste posizioni. Alla tenacia, alla fermezza dei lavoratori, ai loro reali interessi noi continueremo ad ispirare tutta la nostra azione nel Parlamento e nel paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE
